

Il folle volo

Dialoghi con la morte (e con la vita)

RACCONTO DI ESPERIENZA

Parco di Studio e Riflessione di Attigliano

Alberto Malcangi, 15 gennaio 2013



a Ruggero
e alle persone generose
che sperimentano l'amore e la compassione

a chi compie il folle volo,
a chi ha paura
e coraggio

INDICE

I – Introduzione

Il punto di partenza.....	03
Un po' di contesto.....	04
L'interesse di questo racconto d'esperienza.....	05

II – Il folle volo. Dialoghi con la morte (e con la vita)

I pozzi profondi.....	09
Sotto il cielo stellato di Nabigonj	11
L'eternità in un istante	12
Saluti e baci.....	13
Ho pensato che si muore.....	15
“Semplicemente” infinito	
4 aprile 2010.....	17
5 aprile.....	17
13 aprile.....	17
8 giugno.....	18
21 giugno.....	18
Mentre osservo.....	19
Tempo.....	20
Il sospetto del senso	
17 maggio 2011.....	21
20 maggio.....	21
L'albero tempio.....	22
Il sogno di Brama e le particelle	23
Disposizioni rispetto alla mia morte.....	25
L'uomo che cammina.....	28

III – Conclusioni

1.....	30
2.....	31
Sintesi.....	36

IV

Ringraziamenti.....	37
Bibliografia.....	38
Allegato I: Silo, Città del Messico, 10 ottobre 1980, “Il senso della vita”.....	39
Allegato II: Discorso funebre.....	45

INTRODUZIONE

Il punto di partenza

È difficile capire dove cominciano le cose, dove finiscono, se finiscono.
Per me è anche difficile capire qual è il punto di partenza di questa ricerca.
Partirò da qui:

*«considerate la vostra semenza:
fatti non foste per viver come bruti
ma per seguire virtute e conoscenza».*

Sono versi di Dante, Divina Commedia, XXVI Canto dell'Inferno.
Ulisse racconta a Dante e Virgilio il suo ultimo viaggio, quando, coi suoi compagni ormai vecchi, si ritrova di fronte alle Colonne d'Ercole, limite del mondo conosciuto e limite della conoscenza stessa. Quando, intimoriti, stanno per tornare indietro, Ulisse invita gli amici a considerare la loro origine, che in parte è divina, e li esorta dicendo loro che non sono nati per vivere come bestie ma per seguire la virtù e la conoscenza.

Alcune terzine più sotto Ulisse racconta che i suoi amici, incitati dalle sue parole, invertono la rotta e...

«... de' remi facemmo ali al folle volo».

Era questo, anche e soprattutto questo. Mi interessava capire che cosa succede internamente quando si supera il limite. Non solo "quel" limite in particolare ma qualsiasi limite in generale.

Oltrepassare un limite, quando lo si vive come tale, è un folle volo. Non è una caduta, un incidente, no, lo si supera volontariamente, remando come matti. Prima la paura, poi una sorta di euforia, di esaltazione.

Quella sensazione, quel vissuto interno dell'attimo prima del superamento del limite, è forse ciò che più mi affascinava.

Per più di un anno ho riflettuto sui limiti e il loro superamento. Sul fatto che il limite, in definitiva, è l'Abisso, la morte¹. Che cosa oltrepassa l'abisso? Che cos'è, in effetti, un limite? Qual è la sensazione interna che si sperimenta nel superarlo? E quand'è che lo si supera, nel momento in cui lo si fa o nel momento in cui si crede finalmente di poterlo fare? E una volta che lo si crede possibile, non è forse vero che comunque quando ci si prova, si sperimenta ugualmente una grande emozione? E non capita, a volte, che anche le esperienze vadano ripetute per fissarle ed esserne sempre più sicuri?

Dopo mesi di riflessioni e prove di vario tipo non avevo nulla tra le mani, in compenso però mi trovavo a vivere situazioni limite in quasi tutti gli ambiti della mia vita. Così, prima di definire esattamente la direzione di uno studio monografico ho ritenuto opportuno tentare di osservare la mia esperienza, per capire come sono arrivato fino a qui, quale percorso interno mi ha spinto ad osservare il limite e a pormi domande sul prima e sul dopo...

Inizierò quindi con un racconto di esperienza.

¹ “Non c'è passione né idea né atto umano che possa ignorare l'abisso. Parliamo allora dell'unica cosa che meriti di essere trattata: l'abisso e ciò che l'oltrepassa”. Cfr.: Silo, *Umanizzare la Terra, Il Paesaggio Umano*, cap. I, in *Opere Complete Vol. I*, Ed. Multimage, Firenze, 2000.

Un po' di contesto

Il racconto ha un titolo: "Il folle volo" e un sottotitolo "Dialoghi con la morte (e con la vita)". Si tratta di scritti personali redatti in un lasso di tempo di circa quindici anni, recentemente ricopilati e rivisti in seguito ad una serie di circostanze esterne e interne che hanno avuto una grande importanza nella mia vita e che provo a riportare per sommi capi:

- dei cambiamenti personali di conoscenze, credenze, gusti e attitudini dovuti ad un percorso di ricerca e crescita interna
- la fine di una relazione di coppia molto bella e importante, durata undici anni
- l'accompagnamento di un caro amico nel suo viaggio verso altri spazi
- la diagnosi di un aneurisma cerebrale e l'attesa prima che si rivelasse infondata

Mentre internamente scoprivo cose su di me, recuperavo ricordi del mio passato e in generale "muovevo contenuti interni"; nel mondo esterno mi imbattevo in luoghi particolari, in alcuni casi misteriosi e sacri, in altri recuperati da una memoria lontana, in altri ancora riconosciuti "fuori" dopo averli visti "dentro", come espresso in *Umanizzare la Terra* ne "Il sospetto del senso"².

Dopo mesi che mi trovavo a riflettere e sperimentare sul limite facendo pratiche buffe come imparare ad andare in bicicletta o lavorare con la sensazione delle vertigini, lo stato di salute di Ruggero, il mio amico, è peggiorato. Contemporaneamente la crisi nella mia relazione di coppia era arrivata a un punto in cui non mi sembrava potessero esserci soluzioni riparatrici. Per tanti anni avevo legato all'altra persona – a cui sono infinitamente grato – buona parte del mio futuro e una determinata immagine di me e della nostra relazione, basata su affetto, amicizia, complicità, condivisione e amore; un progetto a due che vedevo prolungarsi fino alla nostra vecchiaia. Di colpo non mi trovavo più quel futuro, non lo vedevo più possibile.

Sono rimasto anche senza lavoro, questo però mi ha facilitato nell'intenzione di seguire il mio amico nelle ultime due settimane. Quell'esperienza ha cambiato il mio modo di relazionarmi con la morte delle persone care e mi ha permesso di "rimarginare la ferita aperta" e riconciliarmi con il senso di abbandono, provato con la morte di un'altra persona a cui volevo molto bene.

La vicinanza al limite sperimentata con Ruggero mi ha portato in uno stato particolare, da cui non riuscivo a staccarmi. I preparativi per la sua commemorazione al Parco di Attigliano mi hanno fornito il pretesto per non uscirne. Era forse un modo per non accettare il fatto che gli altri hanno la loro libertà – anche di morire –, indipendentemente da noi. Quella sera sono "svenuto" e ho ripreso i sensi dopo un'ora. Al pronto soccorso mi hanno detto che non era possibile. Dalla TAC è risultato che i miei solchi cerebrali erano appiattiti – succede in casi di malattie degenerative o di morte apparente, quando il sangue non irrorava il cervello –. Un'analisi più approfondita ha rivelato però che il mio cervello era "semplicemente" anormale, ma funzionante e "nutrito" a dovere. I medici, dopo tre giorni di analisi di tutti i tipi, non sono riusciti a dare una spiegazione allo svenimento. La mia è stata piuttosto semplice: "non riuscivo a staccare il cervello e il cervello ha staccato me".

Dopo circa un mese sono stato contattato dal primario dell'ospedale che mi ha detto che avevano individuato un possibile aneurisma cerebrale. Avrei dovuto fare altri controlli. Ho così sperimentato – questa volta rispetto a me – la *suspense*, cioè il restare in sospeso, e ho approfittato della situazione per ipotizzare la mia morte, non come una cosa vaga in un futuro distante, ma come un qualcosa di possibile anche nell'immediato (la rottura di un aneurisma cerebrale è spesso irrimediabile). Al terrorismo di alcuni medici e alle rassicurazioni degli

² Cfr.: Silo, *Umanizzare la Terra, Lo Sguardo Interno*, op. cit.

amici ho preferito il possibilismo, ho scelto di stare un po' con la mia morte. A distanza di tempo mi rendo conto che è stato un modo per avvicinarmi all'amico e al tempo stesso rassicurarmi e tranquillizzarmi sul passaggio.

In quel periodo ho scritto un po' di cose apparentemente "deliranti", come le disposizioni per la mia morte e uno scherzo da fare nel caso la cerimonia sia troppo seria³. Il fatto che da esse possa trasparire una evidente tensione e un tentativo di sdrammatizzare, non le rende meno valide.

In seguito, un'analisi ancora più accurata del mio cervello non ha rilevato niente di anomalo, né aneurismi, né conformazioni particolari o strane.

Gli scritti riportati sono una sorta di avvicinamento interno e personale all'argomento "morte e trascendenza".

Sono in ordine "quasi cronologico", visto che l'interesse non era collocarli nel tempo ma tracciare un percorso. Alcuni sono seguiti da considerazioni attuali. Nell'ultimo - "L'uomo che cammina" - i riferimenti temporali si intrecciano.

Ci sono molti rimandi alle opere e all'insegnamento di Silo⁴, pseudonimo di Mario Rodriguez Cobos, filosofo e pensatore argentino che di solito chiamo semplicemente "Maestro"; così come molti sono quelli ad avvenimenti personali che riguardano cari amici. Dove necessario riporto in nota qualche chiarimento.

Le "Sale" a cui mi riferisco sono quelle di meditazione dei Parchi di Studio e Riflessione. Buona parte del "viaggio" di questo Ulisse si è svolta nella sala di meditazione del Parco di Attigliano⁵.

Rispetto a "morte e trascendenza", faccio riferimento a quanto espresso da Silo sull'argomento, nell'intervento a un gruppo di studio a Città del Messico, il 10 ottobre del 1980⁶:

Ci sono cinque possibili stati o modi di porsi rispetto al problema della morte e della trascendenza. Chiunque potrà trovare collocazione in qualcuno di questi cinque stati.

C'è un primo stato che corrisponde a chi ha la prova indubitabile - data dall'esperienza diretta, non dall'educazione o dall'ambiente - la prova evidente, indiscutibile, che la vita è un transito e che la morte è un incidente di poco conto.

Ci sono altri che credono che la vita umana abbia come fine una qualche forma di trascendenza; questa credenza viene loro dall'educazione, dall'ambiente, non da qualcosa di sentito, di sperimentato, non da qualcosa di evidente per loro, ma da qualcosa che è stato loro insegnato e che essi accettano, senza alcuna esperienza.

C'è poi un terzo modo di porsi nei confronti del senso della vita, ed è quello di chi vorrebbe avere una fede o un'esperienza. Avrete certamente incontrato persone che dicono: "Se potessi credere in certe cose la mia vita sarebbe diversa". Gli esempi a cui si riferiscono non mancano: persone cui sono capitati molti incidenti, molte disgrazie, e che hanno saputo dominarli grazie alla fede o alla certezza interiore del fatto che, trattandosi di qualcosa di transitorio o di provvisorio, essi non avrebbero costituito la fine delle possibilità della vita bensì una prova, una resistenza che - in un modo o nell'altro - li avrebbe fatti diventare più esperti e saggi. Può persino darsi che

³ Cfr.: "Discorso funebre", Allegato II

⁴ Mendoza, 6 gennaio 1938 – 16 settembre 2010. Scrittore e filosofo argentino, ideologo dell'Umanesimo Universalista e fondatore del Movimento Umanista e de Il Messaggio di Silo.

⁵ Cfr. www.parcoattigliano.eu

⁶ Cfr. Allegato I: Silo, *Discorsi*, "Il senso della vita", in *Opere Complete Vol. I*, op. cit.

abbiate incontrato persone che accettano la sofferenza come strumento di apprendimento, non che cerchino la sofferenza (a differenza di altri che sembra le siano particolarmente affezionati). Stiamo parlando di quelle persone che riescono semplicemente a cogliere il lato migliore delle cose, anche difficili, che succedono loro. Persone che non vanno a cercare la sofferenza, tutto il contrario, ma che, in una situazione data, la assimilano, la integrano e la superano.

Ci sono dunque persone a cui corrisponde questo stato: non hanno fede, non credono nella trascendenza, ma desidererebbero avere qualcosa che desse loro coraggio e direzione nella vita. Sì, ci sono persone di questo tipo.

Così come ci sono persone che sospettano, a livello intellettuale, che esista un futuro dopo la morte, una trascendenza. Si limitano a ritenere possibile questa ipotesi, pur senza contare su alcuna esperienza di tipo trascendente o alcun tipo di fede, e senza peraltro aspirare ad averle. Di certo, conoscerete persone come queste.

C'è, infine, chi nega ogni possibilità di trascendenza. Avrete sicuramente incontrato numerose persone che la pensano in questo modo e non ne mancheranno neppure tra di voi.

In questo racconto si parla del passaggio, nel corso degli anni, dal quarto stato (il sospetto intellettuale) al primo (la fede basata sull'esperienza).

L'interesse di questo racconto d'esperienza

È stato mio interesse ricercare, riflettere e sperimentare rispetto alla sofferenza per immaginazione⁷ della morte, al fine di alleviarla.

I grandi timori dell'essere umano impediscono di dare alla vita una direzione voluta e con significato. I timori della povertà, della solitudine, della malattia e della morte si coniugano e si rafforzano nella società, nei gruppi umani e negli individui...

Però nonostante tutto... nonostante tutto... nonostante questo sventurato imprigionamento, qualcosa di lieve come un suono lontano, qualcosa di lieve come una brezza mattutina, qualcosa che comincia soavemente, si fa strada all'interno dell'essere umano...

Perché, anima mia, questa speranza? Perché questa speranza che, dalle ore più oscure della mia sciagura, si fa strada luminosamente?⁸

Racconto un'esperienza che non si è conclusa.

È una testimonianza di quel "qualcosa di lieve" che si fa strada. Se riuscissi a trasmetterlo, almeno in parte, allora questo racconto avrebbe raggiunto il suo scopo.

⁷ Cfr: Silo, *Appunti di Psicologia*, Ed. Multimage, Firenze, 2008. In particolare il capitolo "Il sistema di rilevazione, registro e operazione. Sensi, immaginazione, memoria, coscienza", in *Psicologia II*.

⁸ Cfr.: "*Palabras de Silo con motivo de la primera celebración anual de El Mensaje de Silo*", in *Silo a cielo abierto*, Ediciones Urbanas, Buenos Aires, Argentina, 2006

IL FOLLE VOLO

Dialoghi con la morte (e con la vita)

«lo vorrei, amici, trasmettere la certezza dell'immortalità. Ma come potrebbe ciò che è mortale generare qualcosa di immortale? Forse dovremmo domandarci come è possibile che ciò che è immortale generi l'illusione della mortalità». ⁹

I pozzi profondi

Stavo sull'orlo di un pozzo e guardavo giù,
pensavo di trovare un abisso
invece vidi il cielo e le stelle
allora in me accadde qualcosa di strano:
non avevo più paura di cadere
“come si può cadere nel cielo?” – pensai
e mi lasciai andare
e caddi.
Pensavo di arrivare sul fondo
e il cielo e le stelle si avvicinavano
come il riflesso di qualcosa che stava sopra,
di un sogno lontano,
e caddi, continuai a cadere
in un abisso senza fine
sfiorando la luna e le stelle
fino a che, di colpo, mi fermai:
stavo ancora lì, sull'orlo,
e nel pozzo i miei sogni, le mie aspirazioni,
mi rimandavano la luce.
Fu allora che alzai gli occhi
e guardai su, verso il cielo, pensando:
quante volte, quante,
ho confuso l'alto con il basso
e mi sono perso nei miei sogni?
Dov'era la mia fede allora?
Stava forse nelle mie parole la mia fede?
Pensavo di non parlare
per non tradire la mia fede
e così pensando l'avevo già tradita.
Stava forse nei miei occhi, nelle mie mani?
e quando c'era da abbracciare qualcuno
e non l'ho fatto?
Di che cosa avevo paura, allora?
Così che non ho trasmesso la mia fede
per timore di essere frainteso.
E adesso? Dov'è la mia fede, adesso?

⁹ Cfr.: “Inauguración de la Sala de Sudamérica”, in *Silo a cielo abierto*, op. cit.

Mi fermo, ci penso e ascolto.
Ascolto una musica,
un suono, forse una voce,
che viene da lontano e va lontano.
Questa voce mi parla di pozzi profondi
che riflettono la luna e le stelle,
profondi come abissi,
profondi come anime;
mi parla di drammi umani,
di vite perse nel buio
e mai più trovate;
mi parla di persone
che seguono un sentiero di luce
tracciato da qualcuno
e camminano, senza sosta,
per arrivare in tempo.
E di un lungo viaggio,
forse di un ritorno,
che ci porterà in un paese lontano,
al di là di tutto questo,
al di là anche di noi.
***La mia fede, fortunatamente,
è più grande di me.***

Sotto il cielo stellato di Nabigonj¹⁰

A migliaia di chilometri da casa, in una notte stellata, davanti a persone sconosciute, in un luogo sperduto, ti fermi.

Ti fermi e osservi.

Ti fermi ed è silenzio.

Ti fermi sulla soglia di uno sguardo, di molti sguardi.

Di colpo avverti una grande allegria, un'euforia indescrivibile.

Un piccolo passo e ti ritrovi in un mondo nuovo. E in quel mondo scopri tante cose, vedi aspirazioni e necessità, e povertà e ricchezza. Vedi il futuro e il passato. In quel mondo ti riconosci, riconosci l'essere umano. Potresti essere tu o un altro, potrebbe essere già successo, potrebbe succedere ancora.

E lo spazio, il tempo, la storia, la geografia sembrano convergere,

come a svelare un'illusione,

l'illusione di una distanza

che non c'è.

¹⁰ Nabiganj (pronuncia *Nòbigong*, con la "g" finale dolce), località del Bangladesh settentrionale, nel distretto di Habiganj.

L'eternità in un istante

Il mito è una cosa molto affascinante, spesso allegoria di profonde verità. Nel mito solitamente c'è qualcosa nel quale si identifica una cultura e questo perché è una rappresentazione di alcuni caratteri essenziali nei quali si possono riconoscere più esseri umani.

Un mito quindi può essere letto in vari modi, possiamo fermarci alla superficie, possiamo andare in profondità fino al carattere essenziale che vi è contenuto ma, volendo, possiamo anche riadattarlo ai nuovi tempi oppure al nostro gusto personale. In quest'ultimo caso il mito si personalizza ma in questa personalizzazione, inevitabilmente, vi saranno aspetti che andranno al di là del singolo individuo.

Sono sempre rimasto affascinato dal racconto che Ovidio fa, nelle sue *Metamorfosi*, della ninfa Callisto: Callisto è una ninfa del seguito di Diana, quindi votata alla castità. Come spesso accade, Giove la nota, se ne invaghisce e la possiede. Callisto rimane incinta ma continua a seguire Diana e le altre compagne. Col passare del tempo si trova costretta a celare il proprio stato e la situazione raggiunge il limite un giorno in cui Diana invita le proprie ancelle a spogliarsi per fare il bagno ad una fonte. Tutte si spogliano tranne Callisto che cerca di trovare scuse; Diana le toglie la veste e si accorge che è incinta, allora, sdegnata, la scaccia. Come se non bastasse, Giunone, gelosa dell'evidenza delle colpe del marito, la tramuta in un'orsa. È durante la metamorfosi che Callisto partorisce e poi, impaurita, fugge nei boschi. Il bambino, Boote, viene raccolto da una famiglia di montanari e cresciuto come un figlio. Passano gli anni e, finalmente adolescente, Boote inizia ad andare a caccia, sperimentando l'arco e le frecce. Un giorno in un bosco vede un'orsa, prende una freccia e le punta l'arco, l'orsa si volta e i due, per un istante, rimangono fissi a guardarsi. La freccia sta per scoccare quando Giove impietosito li blocca e li trasforma in due stelle: l'Orsa e Boote, il timoniere del carro.

Non so dire esattamente per quale motivo questo per me è sempre stato il mito di Boote e non dell'Orsa, come sarebbe più logico, però – e qui veniamo alla personalizzazione – quello che mi piace pensare è che Giove non si sia impietosito per l'imminente matricidio; mi piace pensare che in quello sguardo ci sia stato un riconoscimento e che sia stato quel riconoscimento, quell'amore materno e filiale, quell'affetto immenso, ad essere reso eterno.

L'amore, l'affetto, sono cose mutevoli, ma la profondità di un sentimento è di per se stessa eterna. Allora, come diceva un mio caro amico, cerchiamo di vivere l'eternità in ogni istante. E se è difficile sentire l'eternità mentre facciamo la spesa o la fila alla posta, allora cerchiamo quei momenti in cui possiamo sentire, in cui possiamo esprimere la nostra eternità. E quando arrivano cerchiamo di "assaporarli", cerchiamo di essere consapevoli che quello che stiamo facendo è qualcosa di grande,

è l'eternità che sta passando

ed è la libertà che ci siamo conquistati

per sentirla.

Mi sono sempre immedesimato un po' in Boote. Col passare degli anni questo mito è diventato molto "mio" e, a prescindere dal fatto che continuo a commuovermi quando lo leggo, quando nominano "Boote" mi sento curiosamente chiamato in causa. Così la sera della "partenza" di Ruggero, quando un amico che ha voluto vedere quale costellazione si trovasse al suo zenit in quel momento mi ha detto che c'era Boote, sono rimasto abbastanza sorpreso. In seguito però, quando il calcolo è sembrato errato, mi sono ritrovato a domandarmi quale fosse il senso di chiamarmi in causa e l'ho trovato in questo scritto di qualche anno prima che in qualche modo "entrava in risonanza" con altre piccole coincidenze che in quei giorni sembravano parlarci di immortalità.

Saluti e baci

Attigliano, 13 agosto 2009

Ho vissuto una vita né lunga né breve, ho fatto tante cose, mestieri diversi.

Ho vissuto in tanti luoghi, conosciuto gente, coccolato gatti, raccolto ciliegie, scalato monti, percorso sentieri, osservato tramonti.

Ho raccontato favole, letto libri, sognato, giocato, dipinto.

Ho amato tanto, a volte corrisposto e altre no.

Ho nuotato, gustato, fatto l'amore; ho scritto, pensato, immaginato.

Mi sono annoiato, divertito, stancato, ammalato e poi sono guarito; mi sono innamorato, perso e ritrovato.

Ho viaggiato, imparato nuove lingue, abbracciato persone care e sconosciute.

Ho visto gente ridere, piangere e morire.

Mi sono commosso, offeso, risentito e riconciliato; ho mentito, sono stato e ho tradito, ho dubitato, ho sbagliato e a volte mi sono pentito.

Ho condiviso, solidarizzato, discusso, lottato.

Ho creduto, ho avuto fede e a volte no.

Ho compreso, ho temuto, ho gioito e di nuovo ho amato.

Soprattutto, sì, ho amato.

Recentemente ho avuto modo di tirare un po' di somme rispetto alla mia vita:

in 38 anni ho cambiato casa 21 volte; ho fatto 40 lavori differenti; economicamente ho sperimentato sia la ricchezza degli "abbastanza ricchi" che la povertà dei "decisamente poveri"; non ho viaggiato molto ma ho avuto la fortuna di conoscere luoghi molto distanti non solo geograficamente e, soprattutto, ho conosciuto tantissime persone, di diverse etnie, estrazioni sociali, credenze religiose. La diversità e il paradosso mi affascinano, così come mi diverte giocare coi punti di vista, con l'immaginazione, con l'astrazione pura. Il cambiamento generalmente non mi spaventa ma, anzi, mi piace.

Scrivo queste righe come riflessione "sul cambiamento", intendendo per cambiamento quello del Movimento¹¹ che ha scandito i ritmi della mia vita negli ultimi sedici anni; che tanto mi ha fatto riflettere, pensare, soffrire e gioire. Che mi ha fatto girare il mondo alla ricerca degli altri e di me stesso, che mi ha permesso di conoscere tanta gente, di muovermi verso la comprensione, di ricercare la coerenza interna e qualche volta anche di trovarla.

Scrivo queste righe per salutare un mondo che scompare. Non conosco il mondo che verrà e nemmeno so esattamente cosa scomparirà del mondo che tanto ho amato; so che così come il mio corpo cambia con gli anni senza che io smetta per questo di riconoscermi, allo stesso modo la forma di molte cose è mutevole, pur restandone inalterata la sostanza. Ma per quanto possa sembrare vano e sciocco, io credo che ci si possa innamorare anche delle forme. Sarà forse un riflesso del mondo in cui viviamo, dove tutto sembra essere così esterno, così superficiale, dove ciò che conta è appunto l'apparenza? O piuttosto è la capacità di cogliere in certe forme la sostanza e la stretta relazione che c'è tra le due cose?

Amo la forma dell'amicizia che mi permette di considerare come amici i membri della mia famiglia, ma anche la forma stessa della famiglia, che mi permette di provare quel legame profondo, quasi viscerale, che mi fa sentire gli amici più cari come fratelli e sorelle. E pur essendo consapevole che quel legame è qualcosa di forte e indissolubile, qualcosa che certamente non verrà spezzato dal semplice cambiamento di una forma organizzativa, tuttavia ciò non mi impedisce di amare quella "formalità" che faceva sì che le persone sedute intorno a un tavolo fossero alcune e non altre.

¹¹ Cfr. Silo, *Lettere ai miei amici*, "Documento del Movimento Umanista"; *Discorsi: "Umanesimo e Nuovo Mondo"; La crisi della civiltà e l'Umanesimo"; "Visione attuale dell'Umanesimo" e "Che cosa intendiamo oggi per Umanesimo Universalista"*, tutti in *Opere Complete Vol. I*, cit.

Ad ogni modo questo saluto non vuole essere niente di tragico né di malinconico, perché per un mondo che scompare ce n'è un altro che sta nascendo, perché *la morte è cambiamento*¹² – e non viceversa –, perché non si può salutare qualcuno o qualcosa se non lo si lascia andar via. Ed è proprio questo che voglio fare, lasciar andare, perché altrimenti non sarei capace di cominciare qualcosa di nuovo. Ma cos'è che ci spinge a salutare una persona quando la incontriamo e quando ci separiamo da lei? Qual è, al di là del condizionamento culturale, la misura del calore che esprimiamo salutandola? In parte è l'affetto che ci lega, in parte il tempo che pensiamo trascorrerà prima del prossimo incontro. E allora io mi trovo di fronte ad una cara persona e mi accingo a salutarla per l'ultima volta, consapevole del fatto che non torneremo ad incontrarci ma che, probabilmente, la ritroverò mille volte ancora, fuori e dentro di me.

Ringrazio profondamente i miei compagni di viaggio, anche se il viaggio continua, con loro e con altri ancora. Li ringrazio per quello che insieme abbiamo immaginato e costruito, perché con loro ho condiviso noia e frustrazione, gioia ed euforia, perché con loro ho condiviso il sacro, tanto che per me "sacra" è diventata tale condivisione.

¹² Nel 1995, durante la mia prima esperienza guidata "La configurazione della Guida Interna", alla domanda «che cos'è la morte?» mi arrivò questa risposta, come se provenisse da "fuori". Per il tema della Guida Interna, la relativa Esperienza guidata e le Esperienze guidate in generale, cfr.: *Il libro de La Comunità per lo sviluppo umano*, Ed. Multimage, Firenze, 2009

Ho pensato che si muore

Ho pensato che si muore, sì.

Cioè che un giorno uno lo lascia questo mondo, cavolo. Lasciare le mie dita! E questo sole, e il vento. Alberi, fiori e piante. Nomi, cose, città, animali...

E la gente, tanta, quanta!

Tocca salutare.

Perché poi magari ci pensi e dici: "cavolo mi son scordato di salutare e me ne vado così".

Andare via senza salutare è oltremodo scortese.

Uno lo fa se magari si è trovato male, "me ne vado senza voltarmi indietro", "vado via e non torno più".

- "...".

"..." è la risposta di tutti gli altri.

Uno se ne va sbattendo la porta perché vuole che gli altri gli dicano "no, non te ne andare!", "non fare così, dai!" e invece magari gli altri non dicono niente, semplicemente si guardano tra loro e poi, dopo circa cinque secondi uno dice "cos'era?" e intanto afferra una tartina; uno vorrebbe dire qualcosa ma viene distratto da un altro che ha appena stappato il chinotto. Gli è presa una gran voglia di chinotto, sono anni che non beve chinotto e tutto contento allunga il bicchiere.

Ma se uno invece si trova bene, caspita, vuole salutare tutti quanti, e mica un "ciao, io vado" buttato lì così, come a dire "be', io vi ho salutato, mo' fate un po' come vi pare", no no, uno vorrebbe abbracciarsi tutti uno a uno, che praticamente anche solo per salutare varrebbe già la pena di essere andati alla festa.

Poi magari la festa non era un granché, però certi saluti!...

Ma se la festa ti è pure piaciuta, allora ti fermi a salutare tutti quanti, a ognuno il suo saluto, stai lì che proprio non te ne vorresti andare, ecco.

Già, proprio non vorresti...

Si sta così bene, perché andare?... ehhh

E allora, salutiamo.

Saluto e ringrazio, sì, ringrazio dell'invito, ringrazio per la partecipazione, ringrazio perché ringraziare è bello!

E non so da dove cominciare, da chi.

Comincio da me.

Saluto il mio corpo e lo ringrazio.

"Ciao, mio corpo. E grazie di tutto, eh? Grazie di avermi permesso di apprezzare il mondo".

Voglio dire, qualsiasi ringraziamento voglio fare agli altri lo posso fare anche grazie a questo corpo. È lui che mi permette di esprimermi, è lui che mi permette di gioire del mondo, perfino di astrarre, perfino di provare quella strana e piacevole sensazione interna che si prova quando si è soddisfatti delle proprie astrazioni, che si può associare al rumore e alla lieve resistenza del meccanismo di una serratura ben oliata, come se quella serratura, esterna, inanimata, fredda, come se quella serratura invece risuonasse internamente, come fosse uno scatto interno, non ben localizzabile, che ti fa sentire più leggero.

E che dire della sensazione del corpo quando funziona bene? Che tu stai lì, in piedi o seduto, magari sdraiato, lì con quel corpo che lo senti che va che è una meraviglia, ti sembra quasi come se tu e il tuo corpo foste separati e distinti, ti pare un cavallo, un cane giallo e ben pasciuto, ti sembra quasi che il suo star bene, quello che tu provi perché lui sta bene, sia come un ringraziamento, che il corpo ti ringrazi e ti mandi quella sensazione piacevole e difficile da descrivere, di funzionamento, di prontezza, di salute. E tu dici, "ah come mi sento bene, ci vorrebbe un caffè".

Perché si dice sempre così: il caffè è un oggetto mentale che serve al funzionamento della coscienza.

Il mio corpo. Una volta pensavo che fosse brutto, il mio corpo. Vedevo gli altri, alcuni erano più o meno come me ma altri erano decisamente più belli. Che poi discutere di bellezza è quasi noioso e

ridondante. “Non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace”, dicono loro, i filosofi da ascensore. Grazie tante, ma se io “non piace” permetti che il problema me lo vivo due volte? Ma al di là del fatto che tutto si riduce a un bisogno di riconoscimento, di sentirsi apprezzati, che poi magari uno diventa un esperto di lepidotteri perché almeno in quel campo tutti lo apprezzano, al di là di quello, perché ci si fissa sempre sull'estetica delle forme? Anche i contenuti hanno un'estetica. Anche i movimenti. Esiste anche un'estetica del brutto, esistono un'infinità di estetiche differenti. Insomma, tornando al mio corpo, magari non sarà volumetricamente bello (magari sì, magari chi-se-ne-frega?) ma questo corpo mi permette di guardare il mondo in un modo che... ah, se solo poteste immaginare!

Mi riesce difficile descrivere il mondo che vedo. Voglio dire, non è che uno va in giro e ci sono dei prati, ci sono dei fiori, ci sono dei colori, degli odori, delle luci, il contatto dell'aria sulla pelle, il sole che ti scalda, no, non è così. Perché quel sole, quegli odori, quelle luci e quelle ombre... ecco, appunto, non ci riesco. È grandioso, ecco. Questa relazione che si stabilisce tra questa cosa che io riconosco essere il mio corpo e queste altre cose qua che ci sono intorno, è una relazione fantastica. Cioè io con questo corpo tra queste cose... posso fare un sacco di cose!

Ascoltare, per esempio (a cosa stavate pensando?).

Ma hai idea delle cose che puoi ascoltare? Puoi ascoltare il ronzio del computer e il gorgogliare della caffettiera, ma anche il tz-tz-tz dei gechi del Bangladesh, il rumore del pupazzetto di peluche che cade a terra, il vento, l'acqua che scorre, la voce della persona che ami, i giochi dei bambini, lo scalpiccio di una mandria di bufali... (ma non solo, a volte puoi perfino ascoltare il rumore del caffè rovesciarsi bollente sulla macchina del gas, sentire l'odore di bruciato e lanciare qualche imprecazione).

Bene, mio corpo,

e voi, amici cari,

non è ancora il momento, tranquilli,

e anche se lo fosse... tranquilli

è solo che salutare è così bello, è così bello ringraziare,

è un modo di sentirsi così uniti

che questa fisicità così goduriosa sembra quasi di trascenderla,

sembra quasi di staccarsi dal corpo, annullare le distanze e cogliere la vostra essenza,

l'essenza della parola “amore”.

A-mors, “Che non muore”.

Che sia questa l'etimologia della parola amore è discutibile. È un'ipotesi che la fa derivare dal sanscrito a-mrita, con lo stesso significato. Comunque sia, mi piace pensare che amare sia un modo di fissare i momenti belli della vita, renderli indelebili al passare del tempo e alla mutevolezza delle cose.

“Semplicemente” infinito

4 Aprile 2010

Osservo il mondo. C'è qualcosa di magico e sconvolgente. Osservo l'animaletto che c'è in me, quella cosa presa nel proprio orizzonte temporale, tesa verso la risoluzione dell'effimero. Non c'è niente di brutto o di sbagliato.

Ci sono tante cose a cui tendere. C'è tanto spazio, al di là degli oggetti.

È come se uno restasse in superficie, restasse sulla soglia, osservando la bellezza della porta e non l'infinita varietà del cosmo che c'è dietro.

Ci sono tante porte, tanti universi, tanti mondi che non servono a noi, non sono per noi.

Nel tentativo di afferrarli li perdiamo. Non sono per noi, né noi per loro.

Ma possiamo averne ed esserne avuti.

Ma ci vuole cura. E amore. Perché non c'è differenza tra l'altro e me.

E se ci fosse – e c'è – allora ci vorrebbe comunque cura e amore.

C'è e non c'è, variabilità e identità. E permanenza.

Vedo i sentieri dell'universo, lo spazio e il tempo e gli infiniti mondi. Che sono e non sono infiniti.

L'infinito è “semplicemente” infinito.

Non può avere limiti temporali una cosa che non ha tempo, che è o sarà o è sempre stato.

Non può avere limiti spaziali una cosa che non ha dimensioni spaziali.

Osservi, guardi, calcoli, misuri e non capisci.

Ti porti ai limiti e ogni volta ti spingi più in là, pensando che questo “più in là” sia “più in là di qualcosa” nel quale tu stai e nel frattempo stai tracciando le tue coordinate interne, definendo cose, capendo.

Pensi che misurare serva per conoscere la dimensione del misurato.

Misurare serve per conoscersi e questa cosa non ha ordini di grandezza.

È un fare, un essere.

5 Aprile

Le coscienze ora non sono più “oggetti”, sento l'umano nell'altro, non cosifico¹³.

Questo sentire l'umano nell'altro mi dà una percezione nuova del tutto di cui facciamo parte.

E mi sento profondamente umano.

Osservo la forma mentale dell'umanità; i fenomeni psicosociali; la rete che si tende di qua e di là a seconda degli stati di coscienza che ne fanno parte.

Osservo quello che sta al di là della forma mentale dell'umanità, questa cosa di cui noi siamo una parte.

È come risuonare nel cielo stellato.

13 Aprile

Prime riflessioni sul Profondo.

“Scompare la differenza tra me e l'altro e le cose stesse”.

L'Essere: non ci sono confini, per questo l'espansione e la riduzione, in fondo, sono lo stesso.

Lo spazio che non ha limiti non è spazio.

Il tempo che non ha principio né fine, non è tempo.

Ed io posso solo vagamente intuire ciò che è al di là di me.

Non è né buono né cattivo, è “solamente” l'eterno, l'infinito.

Ed è tale il suo Essere paragonato alla nostra apparente finitudine che ne restiamo interdetti.

A volte ne riceviamo un'energia immensa che tingiamo del nostro stato senza renderci conto che solo l'immenso è attributo del divino e buono o cattivo è il nostro sentire.

Quella che pensiamo sia grazia divina non è altro che appartenenza e quando ce ne rendiamo conto traduciamo quest'intuizione dicendo che dio è in noi e in tutte le cose.

Mortale è la variabilità delle forme.

Immortale è l'essenziale, l'identità dell'Essere.

¹³ Spagnolismo per l'italiano “reifico” (dal latino “res” = cosa): considerare l'altro come un oggetto.

8 Giugno

Il sentiero che porta a me.

Succederà, perché succederà.

Allora non ci incontreremo più, non sarà più possibile vedersi, né sentirsi, né ci sarà quel contatto umano, quella sensazione epidermica particolare.

Sentirai la mia mancanza. Magari non sarà spesso, ma qualche volta succederà.

I primi tempi sembrerà che io sia più presente nella mia assenza di quanto non lo fossi prima.

Molte cose ti appariranno evocative: degli strani animali; una musica particolare – o un silenzio –; un'espressione verbale; una filastrocca; un libro; un paesaggio...

Ma questo trovarmi nelle cose a volte sarà dolce e a volte carico di malinconia.

Piano piano mi troverai sempre di meno e silenziosamente uscirò dalla tua vita.

Sarà questa considerazione che un giorno ti risulterà come un qualcosa di irrimediabile e per la prima volta, dopo aver sentito spesso la mia mancanza, sentirai la mia assenza.

Qualche volta può darsi che sentirai il bisogno di sentirmi vicino, allora non pensare che non sarà possibile, pensa piuttosto al fatto che io sono dentro di te. Che in te c'è un posto per ogni cosa, per il meglio e il peggio del mondo. In te è la solitudine ma ci sono anche i sogni, le aspirazioni, i ricordi e tutti i momenti belli della tua vita. In te c'è la musica e ci sono i profumi. Ci sono tutti i colori e paesaggi meravigliosi. Allora... Ricorda una situazione in cui stavamo bene insieme. Era un momento di allegria, di spensieratezza, o forse di calma, o un momento di particolare profondità.

Tieni quella sensazione, quel registro¹⁴, in compresenza, chiudi gli occhi e comincia ad avanzare.

C'è un sentiero che sale, è una bella giornata, ti senti bene.

Segui quel sentiero e lì, dentro di te, mi troverai.

21 giugno

Provo a focalizzare l'attenzione sul senso dell'udito ma poi, anziché considerare i vari suoni come un unico stimolo polifonico, faccio esattamente l'inverso: distingo. Distinguo ogni singolo suono, ogni variazione nella modulazione, cerco di riconoscere, di rappresentare l'immagine visiva corrispondente. Apro gli altri sensi, sento l'umidità della Sala, un leggero odore di muffa; sento la durezza del legno della panca su cui sono seduto; sento il calore e la morbidezza degli indumenti; sento il mio respiro, il movimento della cassa toracica, il rumore amplificato dall'acustica della Sala. Il suono mi porta fuori, qualcuno taglia la legna; gli uccellini sembrano tantissimi; le macchine passano lontane. Immagino di uscire dalla Sala e di andare al di là; mi rappresento le automobili che passano sull'autostrada e immagino le persone al loro interno; mi sembra di sentire mille voci e mille pensieri e continuo l'espansione. Il suono si fa quasi assordante, è un tripudio di versi, di voci, di sentimenti. È un movimento in due direzioni: io sono lanciato verso l'esterno e completamente aperto e il mondo viene verso di me, si rovescia al mio interno, colmando i miei sensi. Arrivo al culmine di questa espansione, di questa iper-percezione, iper-rappresentazione, con la sensazione che la barriera tra mondo esterno e mondo interno salti di schianto, come il frangersi di una grande onda che ti trascina con sé. Per un attimo c'è un qualcosa di dolce, un perdersi. Mi commuovo.

¹⁴ Qui e altrove per registro si intende un vissuto interno, una "impronta" lasciata da un impulso proveniente dai sensi interni, dai sensi esterni o dalla memoria e registrata dalla coscienza. Cfr.: *Appunti di Psicologia*, op. cit.

Mentre osservo

Un mare calmo, cristallino, azzurro,
chiaro e trasparente.

Il cielo stellato, profondo come non mai,
infinitamente distante,
infinitamente vicino.

La corteccia di un albero,
liscia liscia, ruvida ruvida
e l'odore intenso della resina.

Lo sciabordio dell'acqua sulle barche del molo:
barchette colorate che ti fanno venir voglia di non pensare,
lontano da qui.

Nuvole infuocate in un tramonto estivo,
il calore che sale dalla terra calcinata,
il silenzio condiviso con gli amici più cari,
la consapevolezza della condivisione,
l'eternità dell'istante.

L'alchimia meravigliosa, incredibile, profondamente bella, quasi spaventosa,
del contatto con un'epidermide che non è la tua
e quella voglia di piangere, di ridere, emozionarsi, vivere, sentire
tutta la tristezza, la gioia, l'incertezza e l'affetto del mondo.

La morbidezza profumata dell'albicocca appena colta;
la bellezza sorprendente del fiore della magnolia;
le voci dei bambini che giocano in strada e inseguono il futuro;
altri bambini che lavorano nelle risaie
 il cui futuro è domani,
 è stasera,
 è adesso.

Le vecchie, che condividono il sacro
mentre parlano delle solite cose;
le persone che viaggiano in autostrada:
stanche, allegre, innamorate, preoccupate, distratte.

Destinazioni diverse e apparenti destini:
tutto s'incontra su questo piano
mentre osservo
i pensieri, le paure, i desideri del mondo
lanciati nel cosmo
come ami d'argento,
come messaggi nella bottiglia.

Mentre osservo e ringrazio
per quello che sono,
per quello che siamo.

Tempo

*Tra le onde del tempo
a volte ho pescato
sogni
o forse ricordi
miei o di qualcun altro
sono stato profeta
e ho predetto
futuri differenti
e diverse vite.
Ho visto
mondi possibili
ed esistenti
come ami d'argento
tra la corrente
e sono stato pescato
e pescatore
e ho capito
che il fiume non scorre
se non l'osservo passare
che il fiume
senza di me
sarebbe mare.*

Il Sospetto del Senso¹⁵

17 maggio 2011

Sala del Parco di Studio e Riflessione di Attigliano.

Appunti

[...]

Immagini:

un campo di lavanda, quindi una macina, un torrente, dei papaveri, il sole.

Un tramonto, un albero gigantesco, l'aria umida dei tropici.

L'alba che tinge di rosa delle cime innevate, l'aria pungente e profumata.

Il canto degli uccellini e i fiori. Un trillo, un fiore. A ogni trillo diverso, un fiore diverso. Lo spazio si riempie di fiori, di ogni singola nota rimane una traccia di colore.

[...]

20 Maggio

Sto camminando lungo il Tevere. Sono sceso sull'argine del fiume. Ieri sera ho dormito da amici e oggi, dopo aver accompagnato Ruggero al lavoro, ho deciso di farmela a piedi fino all'erboristeria dove lavora A***. Mentre cammino vedo una sezione di colonna e mi chiedo: "dove l'ho già vista?". È la macina che ho visto nella meditazione tre giorni fa. Guardo meglio, in effetti sembra proprio una macina. E c'è il fiume. E c'è il sole. Ci mancano solo... eccoli, i papaveri! Sono nella meditazione, o la meditazione è qui? Mi trovo nel "sospetto del senso".

Continuo a camminare, poco prima di arrivare a Piazzale Flaminio salgo sul Lungotevere e continuo da sopra. All'altezza di piazzale Flaminio, in mezzo al caos e al traffico, un vecchino con un carretto di legno che sembra uscito dall'800 vende peonie. Decido di comprarne un mazzo per A***, in dieci anni non le ho mai portate un mazzo di fiori. Quando arrivo al negozio, la sua collega mi guarda con tanto d'occhi e la va a chiamare. A*** un attimo prima le aveva parlato delle peonie e di quanto le piacciono. Ho l'impressione che loro si trovino nel "sospetto del senso", mentre io, invece, lo sono.

¹⁵ Cfr. Silo, *Umanizzare la Terra*, op. cit.

L'albero tempio

Nasirnagar¹⁶, 16 febbraio 2011

Qui non siamo in un altro mondo, siamo in un altro universo.

Dopo essere arrivati a Bramanbaria con l'autobus abbiamo preso una strada che per chilometri si distende su di un piano verde. Risaie dalle quali a volte piccole colline con macchie di alberi e case di paglia si stagliano come strane fortezze.

Alla fine si arriva qui, un piccolo villaggio con la scuola dove insegna H^{***}. Noi abbiamo due appartamenti che non sono affatto male (ma qui tutto è relativo).

Appena arrivati H^{***} ci ha presentato i suoi colleghi e "Bangla-sir" il più "onorevole" degli altri. Un signore simpatico, molto fine, un po' troppo nasiccio¹⁷. Nel corso della giornata ho avuto modo di rivalutare il suo atteggiamento. Per prima cosa, cioè per ventesima dopo i convenevoli con tutti, abbiamo giocato a pallone. Ragazzini contro vecchi. Risultato: zero a zero e distorsione alla caviglia sinistra. Che sia una distorsione mi pare evidente, però ancora non l'ho detto a nessuno perché ho visto un albero in mezzo alla pianura, in lontananza, che sembra qualcosa di incredibile e che devo assolutamente andare a trovare domani. E così ho avuto paura che se l'avessi detto poi mi avrebbero immobilizzato. Ma appena finisco queste note lo dirò, il che non vuol dire che non intenda andare comunque all'albero domani. Ho cercato di mettermi in modalità ispirata ma i nasicchi hanno nasiccchiato un po' troppo e anche i miei amici non mi sono stati di grande aiuto, in principio. Poi quando gliel'ho detto hanno cambiato un po' atteggiamento e H^{***} ha detto a Bangla-sir che io sono qui per un esercizio sul silenzio e infatti lui ha smesso di volermi insegnare il bangla¹⁸ a tutti i costi. Il posto è incredibile e specialmente la sera, con la luna piena, sembra veramente incantato. Non ho fatto ancora una foto, ma domani rimedierò sicuramente. Alla fine, in un momento di confusione, mentre stavamo su una barca in costruzione in riva al fiume sotto la luna piena ascoltando musica bengalese e mentre loro chiacchieravano scherzando, ho sperimentato una sensazione incredibile, una connessione stupenda con tutto. Ho pensato a tutte le persone care che ho lasciato a diecimila chilometri di distanza e mi è sembrato di non averle mai sentite così vicine. I miei amici parlavano in bangla, la musica (su mia richiesta) non era in inglese, nelle vicinanze un tempio induista faceva una confusione assurda, delle barche di pescatori passavano sul fiume come muti fantasmi sotto la luna, una leggera nebbia luminescente copriva la distesa infinita di erba nascondendo la sagoma dell'albero immenso ed io ho avuto la sensazione che tutto fosse al tempo stesso vicinissimo e distante e mi è sembrato di percepire di nuovo il "respiro" dell'universo.

Il racconto si intitola "l'albero tempio" perché il giorno successivo, visitando l'albero immenso nella pianura, scoprimmo che si trattava in realtà di un piccolo tempio induista, sul quale era cresciuto un albero. La particolarità è che col passare del tempo le radici dell'albero dalla sommità sono arrivate fino a terra, "abbracciando" il tempietto. Dopo averlo seriamente danneggiato, ora è l'albero a tenere in piedi la costruzione – così come d'altra parte è la costruzione a tenere in piedi l'albero –. Il seme di questo tipo di alberi è sterile, diventa fertile solo una volta ingerito e defecato dagli uccellini, per cui crescono nei luoghi più impensati. È il bod-gash o "albero dell'illuminazione", lo stesso tipo di pianta sotto la quale ebbe l'illuminazione il Buddha (che per l'appunto vuol dire "illuminato").

¹⁶ Nasirnagar (pronuncia *nassir-nogòr*), è una località del Bangladesh centro-orientale, nel distretto di Bramanbaria.

¹⁷ Ficcanaso

¹⁸ In italiano "bengali": lingua nazionale del Bangladesh, parlata anche in India nella regione del Bengala Occidentale.

Il sogno di Brama e le particelle

*Quand'ero bambino, credo per un difetto della retina che mi sembra di avere tutt'ora,
(il difetto e anche la retina)
osservavo le particelle di buio che uscivano dalla mia stanza.
Era un modo per tranquillizzarmi, per vincere la paura dell'oscurità,
o forse era proprio da quella paura, dallo stare sveglio attendendo il mattino,
che i miei occhi cercavano di cogliere le più minime variazioni di luce
e, difettosamente, osservavano quelle particelle minute che lentamente uscivano dalla porta.*

Ci sono Guide che vengono da lontano, così si dice.

Va bene, ma da dove?

È una dimensione temporale? Una dimensione spaziale? O non sarà un'altra dimensione? Un altro spazio-tempo?

Ad ogni modo, quel "lontano" da cui viene (o può venire) una Guida mi sembra riferito al nostro mondo interno, la dimensione è quindi quella della profondità.

Tanto più vado in profondità, tanto più oriento la direzione della mia vita.

Ma come può essere? E per quale motivo ho bisogno di configurare una Guida che risponda alle caratteristiche di "bontà", "saggezza" e "forza"?

Forse perché andando in profondità chissà dove posso pescare. Forse questa connessione, questa evocazione della Guida, altro non è che la connessione a quello spazio sacro che tanta ispirazione sembra aver dato all'umanità. E quindi anche la connessione va orientata, affinché la "traduzione del segnale"¹⁹ sia appunto in una determinata direzione.

Evoco la mia Guida, chiedo alla mia Guida, le faccio appunto una richiesta rispetto alla mia vita, a qualche tema irrisolto, a che le cose vadano in una certa direzione²⁰. La richiesta stessa può essere più o meno profonda (posso chiedere affinché venga ritrovata la mia macchina, o posso chiedere di riuscire a sperimentare più spesso amore verso il genere umano). Non esiste una moralità della richiesta, non sta male chiedere per la propria macchina anziché per la fame nel mondo.

Facendo la richiesta vado più o meno in profondità, rispetto a delle necessità immediate o rispetto a qualcosa che va un pochino più in là.

La mia Guida è qui, può venire da lontano o da vicino, a seconda della profondità della domanda.

La mia Guida è qui, è sempre qui, è stata sempre qui, sarà sempre qui, è parte di quel qualcosa che resta quando tutto passa.

O meglio, non è proprio la mia Guida ad essere immortale, la mia Guida, in quanto "mia" è una rappresentazione, una traduzione del segnale.

Il segnale è come un fiume, una corrente che passa e non si ferma.

Ma io sì, io passo e mi fermo. Finisco. Io, questo io qui, sono un'interfaccia col mondo, sono l'apparenza della mortalità. Finirò e la corrente continuerà a passare.

Perché questa "corrente", questa "energia universale", questo "tentativo dell'universo di prendere coscienza di sé"²¹, perché passa attraverso l'interfaccia "essere umano"?

Se questa cosa questa cosa continua anche dopo che l'interfaccia finisce... che senso ha l'interfaccia?

Che cosa deve fare l'eternità attraverso di me?

¹⁹ Ci sono diversi riferimenti quasi letterali al già citato discorso che Silo tenne al Parco di La Reja in quello stesso anno, vedi nota 9.

²⁰ Cfr.: "La configurazione della Guida Interna", in *Il libro de la Comunità per lo Sviluppo Umano*, op. cit.

²¹ Cfr.: "Il Principio Antropico e l'emergere della centralità dell'osservatore in alcuni recenti sviluppi delle scienze fisiche", di Pietro Chistolini e Salvatore Puledda, in *Perspectivas Humanistas; Anuario 1996*, Virtual Ediciones, Santiago de Chile, 1997

E se la corrente continuerà a passare e io finirò, non è come dire che è lei che resta e io che passo? Non sarà per caso che sono io – e tu, e tutto ciò che ci circonda – ad essere una rappresentazione?

“Prendere coscienza”... “rappresentare”... davvero mi sembra il sogno di Brama.

E quando parliamo di salto di coscienza? Di chi? E perché?

Perché fare il salto di coscienza se poi l'umanità è fatta di questi così che comunque scadono?

Non si tratta di una coscienza individuale, evidentemente. Individualmente il salto di coscienza è una particella, una, che ha cambiato colore. Si tratta del salto di coscienza del genere umano. Queste particelle stanno a contatto le une con le altre, cercano di passare qualcosa, qualcosa passerà tra le particelle. Magari apparentemente nulla, prima una, due, tre, poi di colpo l'85% muta colore²².

Così pare che vadano queste cose tra particelle.

*Ricordo che in principio c'era la totale oscurità,
poi poco a poco queste particelle cominciavano a muoversi
uscendo lentamente dalle fessure.
La cosa andava avanti per un po'
ma a un certo punto si accelerava vertiginosamente,
non riuscivo più a seguirne il passaggio
ed era come se la luce prendesse il sopravvento.*

Insomma c'è Brama che sta sognando, o forse è l'universo che sta prendendo coscienza di sé, e in questo sogno succede un po' di tutto: amplessi, lotte furiose, romanticismi, classicismi...

E poi si sveglia. Anzi, arriva a un punto che sta lì lì per svegliarsi o, nel caso dell'universo, sta lì lì per prendere coscienza, che poi è lo stesso.

Che cosa succede allora? Perché sognare è bello. Ma svegliarsi pure. Svegliarsi bene, intendo.

Per questo è così difficile. Perché questa interfaccia finirà comunque.

E allora uno non si vuole svegliare, perché assimila l'illusione al reale e teme che, finendo l'illusione, finirà di vivere. E infatti finirà. Finirà di vivere l'illusione, l'io, il corpo.

Per questo “chi muore prima di morire non morirà mai”²³?

*Strano è che non vedevo entrare le particelle di luce ma uscire quelle di buio,
il buio era un qualcosa che andava a sovrapporsi temporaneamente alla realtà delle cose
e la mattina usciva, regalandomi la bellezza del giorno.*

**siamo particelle che stanno vibrando
parte di un sogno che sta per finire
in noi è il germe del risveglio
la fine e l'inizio
l'eterno**

²² Riferimento al racconto di Silo “Il giorno del Leone Alato” in *Il giorno del leone alato*, Ed. Multimage, Firenze, 1997.

²³ Cfr.: Salvatore Puledda, *Il rapporto Tokarev*, Ed. Multimage, Firenze 1997

Disposizioni rispetto alla mia morte

quando morirò, vorrei che:

tangibili

- ✗ si comprasse, visto che pare non se ne può fare a meno, la bara più economica possibile. Se poi coincidesse con quella di cartone pressato, allora si potrebbe far sì che
- ✗ gli amici e i parenti ci scrivano sopra i loro pensieri, che siano cose allegre o profonde, o magari delle richieste, sapendo che poi
- ✗ vorrei essere cremato. In questo caso, se fosse possibile disporne e se la cosa può avere un significato simbolico per voi, potete fare il gioco di spargere le ceneri in quel luogo o quei luoghi che riteniate “caratteristici” o “emblematici”. Altrimenti non vi preoccupate. Se non fosse possibile disporne,
- ✗ e comunque in generale, continuate a non preoccuparvi.
- ✗ condizione imprescindibile di un funerale che segua una istituzione religiosa sarà la lettura di un testo demenzial-evocativo da me scritto (“discorso funebre”, che comunque può essere letto a prescindere). La lettura dovrà essere fatta in tono solenne, da un parente o da un amico stretto che se la senta. La persona deve condividere e stare nello spirito della cosa.
- ✗ Tutto quello che ho, tranne Arcibaldo che torna a mia madre, lo lascio ad A***, che ne può fare ciò che vuole.

Intangibili

- ✓ non vi preoccupate, state sereni, va tutto a meraviglia. Lascio la vita con la sensazione che avrei potuto fare ancora tante cose ma anche con la consapevolezza che questa sensazione ce l'avrei comunque, indipendentemente dalle cose che ho fatto. Tuttavia sono contento, è stata una vita, è una vita, con molto amore, molto affetto, molta comprensione, allegria e vicinanza. Se penso a voi, amici cari, mi sento il più ricco e il più fortunato degli uomini.
- ✓ Si potrebbe dire o pensare che questa cosa di morire è un po' una scelta. Non è proprio così. Direi che è l'accettazione di un evento ineluttabile che si dà come possibile lungo un punto imprecisato dello spazio a quattro dimensioni di Minkowski²⁴. Si potrebbe dire che uno è pronto. Sì, si potrebbe. Cosa serve per essere pronti per morire? Quello che serve per essere pronti per vivere. Che sensazione è? Direi una grande calma e tranquillità. Un certo piacere. Una sottile euforia. Svegliarsi la mattina, quando l'aria ha un buon odore e tu ti devi preparare per fare una bella gita con delle persone che ti piacciono tanto. La colazione insieme e questa immagine lanciata un po' in avanti, in un punto imprecisato della giornata, in cui si starà bene. Sì, lo so, c'è pure la domanda: cosa serve per essere pronti per vivere?
- ✓ Dove trovarmi? **Sono in quello spazio lì, insieme agli altri, dentro di voi, fuori di voi e altrove. Se pensate a me, pensate che ho fatto solo una trascendenza in più di voi. Le nostre azioni si sono già mescolate da tempo. Le nostre intenzioni continueranno a viaggiare insieme in una dimensione che sovrasta questa vita terrena e noi, NOI... siamo in cammino già da prima che ci fosse quest'idea di separarci in tante individualità. Rimane la questione del mistero di questo passaggio terreno, della forma dello spazio e del tempo. Mettiamola così: QUELLO CHE C'È TRA DUE PARENTESI HA UN VALORE IN SÉ MA PUÒ DARE UN SENSO DIVERSO A TUTTA UN'ESPRESSIONE. Ciò che è terreno non si oppone a ciò che è eterno.**

²⁴ Hermann Minkowski, matematico (Kaunas, 22 giugno 1864 – Gottinga, 12 gennaio 1909)

Non è lo stesso meditare sulla morte che essere consapevoli del fatto che davvero si potrebbe morire da un momento all'altro.

Immaginare di avere, per esempio, l'equivalente di una bomba ad orologeria nel cervello è piuttosto particolare. Una bomba della quale non sai quando scatterà il timer. Non è una bella immagine, quella della bomba, però mi era venuta perché gli aneurismi sono delle anse nei vasi sanguigni, come delle bollicine, che possono rompersi, scoppiare.

Che sensazione è? Come descriverla? Chiaramente parlo di un vissuto molto personale. Devo dire che non mi dispiaceva e che, tra l'altro, era un qualcosa che avevo già provato: paura ed euforia. Una notte, diversi anni fa, avevo sognato di morire. Cioè, avevo sognato il momento del passaggio. Mi mancava il respiro, avevo paura. Poi di colpo mi aveva colto una grande leggerezza, quasi un'allegria, e mi ero svegliato.

Passare diverso tempo con la sensazione che potresti morire è un po' come farsi una passeggiata sul limite. Poi quando inizi a farne uno spazio abitabile, ad arredarlo, ti rendi conto che non puoi vivere "in sospeso", che è meglio concentrarsi su quello che si può fare con la vita in considerazione della morte, piuttosto che il contrario. Il fatto che poi te ne dimentichi, non vuol dire che non l'hai vissuto.

Ubicarmi lì, in quell'Alberto-Ulisse lì, vuol dire anche tornare da Ruggero. Sarà stato come l'immagino io? Qualcosa che, per quanto difficile, permette a chi lo fa, nel momento del passaggio, di liberarsi? Credo di sì, credo che "la mente si è liberata ancora una volta trionfalmente e si fa strada verso la Luce".²⁵

L'immagine che ho io del passaggio è legata ai registri di paura ed euforia. Anche se riconosco che la mia passeggiata sul limite è sempre stata a quel metro buono di distanza e quindi non mi sono misurato con la paura veramente paurosa e l'euforia veramente euforica. I miei esercizi sulle vertigini mi hanno portato a fare notevoli progressi, ma non a superarle. Cosa c'entrano le vertigini? C'entrano, perché sono anni che ne soffro in un modo esagerato, tanto da aver avuto difficoltà a stendere i panni dal balcone del primo piano. Nel '98 mi arrampicai su un acquedotto romano, con un mio caro amico. Comprovai che la paura paralizza il corpo e restringe il campo visivo. E il corpo paralizzato sembra non rispondere agli stimoli. E anche la mente sembra andare in tilt. Se pratici la respirazione bassa, aumenta la reversibilità. Con gli anni questa paura è aumentata fino a quando ho deciso che era un limite che volevo superare. Ma nelle vertigini, in quella paura, c'è qualcosa di interessante, perché è simile a registri positivi. Il "folle volo" non è forse una vertigine? E non è una vertigine, quella dell'innamoramento? Prima che la paura prenda il sopravvento, prima che il corpo si blocchi, quando hai la sensazione di dominare la vertigine (che non è lo stesso che non provarla), sperimenti qualcosa di molto forte e molto particolare. Lavorare con le vertigini è forse un buon modo per lavorare con il registro del superamento del limite. Se non ti alleni regredisci.

Ma perché questo registro è così importante, alla fine?

Perché rivalutare quella paura, vederne il lato gradevole è un modo per avanzare più rapidamente, un modo per non fermarsi troppo spesso lungo il cammino.

Perché in ogni limite, in ogni piccolo e semplice limite c'è qualcosa di quell'Abisso che fa tanta paura e che alla fine tutti vorremmo superare. È un po' come Sansone con il vitellino. Ogni giorno Sansone prendeva in braccio il vitellino e il vitellino cresceva. E alla fine Sansone sollevò un toro. Ecco, è un po' così: imparare a familiarizzare con il registro di superamento del limite per non trovarsi impreparati alla fine o, come diceva una cara amica "farsi trovare con le valigie pronte".

Ho meditato sulla trascendenza e sui diversi modi in cui può essere intesa.

Esiste una trascendenza della memoria, questo è innegabile. La memoria delle persone che ci sono vicine. Quando loro muoiono... apparentemente questa trascendenza finisce. Ma può essere recuperata. Da questo punto di vista studiare civiltà scomparse è proprio un "riportarle in vita".

C'è però un'altra trascendenza, che è quella delle azioni. Gli altri continuano in noi e noi in altri ancora, attraverso il nostro agire nel mondo. Ci sono persone belle, luminose, che contribuiscono a che la gioia, la profondità, la bellezza, si diffondano nel mondo. In fondo si tratta di essere interpreti di intenzioni, scegliere ciò che cerca la crescita e trasmetterlo. Le nostre vite hanno senso per noi e hanno senso per altri; sarebbe bello, considerando questo, mettere l'intenzione affinché le nostre

²⁵ Cfr.: Cerimonia di Morte, in *Il Messaggio di Silo*, Ed. Multimage, 2005

vite siano radiose, così come radiose e per certi versi esemplari sono state le vite di alcune persone care che ci hanno preceduto.

Se siamo veicoli di intenzioni, frutto in parte della trascendenza delle azioni e delle intenzioni di altri e a nostra volta interpreti e “seminatori di stelle”, capire dove sia il confine tra il determinismo e la libertà lo lascio ad altri però la sensazione è quella di contribuire a qualcosa di più generale che ci oltrepassa e che va al di là dei periodi storici, qualcosa che è in relazione con la Vita, che scorre, cresce, si evolve.

Quale ne sia il senso non lo so.

So che esistono sensi e insogni²⁶ provvisori.

So che esistono propositi che possono essere provvisori e che si può anche avere un Proposito²⁷ che ci proietta al di là di noi, che lega il Senso e lo stile della nostra vita individuale a qualcosa che ci oltrepassa, come in quell'analogia sull'espressione matematica. Una vita ha senso di per sé, ha senso per gli altri e ha un altro Senso che spesso ci sfugge, perché noi viviamo qui, tra queste due parentesi, tra la nascita e la morte del corpo, dove registriamo tutto ma non riusciamo a cogliere il prima e il dopo.

Allora, che il senso di una vita possa finalmente legarsi al Senso della Vita.



“Il seminatore di stelle”, bronzo (o meglio: ombra su parete), Kaunas, Lituania

²⁶ **“Insogno:** Fantasia in stato di veglia che sorge come risposta a stimoli esterni e interni e che è modulata secondo catene associative come compensazione a carenze situazionali. Durante l'i. quotidiano, l'energia del centro intellettuale si inibisce principalmente nella parte intellettuale, secondariamente in quella emotiva e si rafforza nella motrice, dando luogo a perdita di autocritica e interesse per l'ambiente esterno e a un aumento della velocità e della intensità delle immagini”. Cfr.: Fernando A. Garcia, *Terminologia de Escuela. Encuadre y vocabulario*, Centro de Estudios, Parques de Estudio y Reflexión – Punta de Vacas, www.parquepuntadevacas.org

²⁷ **“Proposito:** Da un certo punto di vista, il P. è una 'immagine' tracciante che è sintesi di senso, significato e intenzionalità profondi dotati di grande carica affettiva e che opera in modo compresente”. [...] Segue un elenco di 41 brevi nozioni riguardanti il Proposito, tra cui: “10) è un P. senza l'io'. Se ha il sapore dell'io' non ha la profondità necessaria. È sovra-personale, non è l'io' ad essere in gioco”. Ibidem

L'uomo che cammina

Nel 2003 viaggiavo in treno di notte, in Bangladesh, verso nord...

Poco prima dell'alba, in quel leggero chiarore che inizia a dare i contorni alle cose, vedo una pianura sconfinata
e in quella pianura una strada
una strada che si perde nel buio, nell'indefinito
che sembra non avere inizio né fine
e su quella strada
un uomo che cammina
un uomo, un uomo normale (un po' magro, forse).
Non porta pesi sulla testa o altre cose;
non sembra avere fretta,
cammina.
Cammina, semplicemente.
Così semplicemente, così normalmente, che appare come qualcosa di magnifico, come se in lui ci fosse l'umanità intera; un'umanità sempre in cammino, senza sosta, verso un nuovo giorno che ancora non si vede, perché il buio ricopre il futuro e le coscienze degli uomini.

Ho ancora negli occhi quell'immagine incredibile dell'uomo che cammina nella pianura sconfinata, la luce che piano piano sembra togliere spazio al buio e dare contorni alle cose. Quell'uomo è lì, in mezzo al niente, e io lo osservo dal finestrino di un treno che passa. E non so chi dei due sia più reale.

A febbraio di nove anni dopo quell'uomo ero io, un altro uomo in un altro paesaggio, camminavo nella pianura ghiacciata senza una meta precisa, camminavo per camminare, e faceva tanto freddo.

Orte non è il Bangladesh, il treno mi aveva lasciato lì. Quel giorno avrebbero provato di nuovo ad operare Ruggero, che potevo fare? Camminavo, semplicemente, seguivo un sentiero nella neve. I treni mi passavano accanto e forse, dal finestrino, un uomo che veniva dal Bangladesh mi osservava e si domandava che cosa stesse facendo quel tipo strano, con la barba e i capelli arruffati, che camminava nel bianco.

Magari quegli uomini che in tempi e in luoghi diversi camminano, semplicemente, sono solo un'immagine, l'esemplificazione di un'umanità che fa la sua strada, con le sue paure e le sue speranze, nell'attesa di un'alba che porti luce e calore nei cuori e che segni un cammino.

Alla fine ho visto come quel limite, che si approssima sempre più, viene superato e quando tutto sembra finire, lì, nel buio e al freddo, arriva la luce del giorno e la Vita, da una parte e dall'altra, continua.

Allora noi che restiamo qui sentiamo il bisogno di fare cose, di proseguire, di dare e ricevere, sentire, vivere questa vita e andare avanti. E aiutare gli altri a farlo, perché, come diceva il Maestro, "Il sole cala affinché il giorno si trasformi in notte, ma come sarà il domani, dipenderà da ciò che io ne farò".²⁸

Non c'è nessun imperativo morale, è solo cura, attenzione, amore per la vita. Noi, che siamo in questo tempo e in questo spazio, ringraziamo profondamente chi ci ha preceduto, chi ha segnato il cammino, tracciando un sentiero pieno di luce nell'oscurità.

²⁸ Cfr.: Silo, *Umanizzare la Terra*, op. cit.

Io, da parte mia, ringrazio mio padre

e Aurelia
e Rosario
e Silo

*e ringrazio anche te, Ruggero,
uomo colossale,
inesorabile e tranquillo
nella tua ascesa*

Grazie, per questa lucida follia, per quest'ebrezza, data dall'averti accompagnato nel tuo viaggio, un viaggio condiviso da molti. IL Viaggio, il meraviglioso Viaggio da tutti condiviso.

Conclusioni

1.

Mi sono sempre chiesto che cosa volesse dire il Maestro quando parlava di fede basata sull'esperienza che non tutto finisce con la morte.

Quell'esperienza l'ho avuta osservando da vicino come un uomo e un insieme di persone si siano lanciati al di là di se stessi, al di là delle proprie paure, al di là dei propri limiti. Ho visto che cosa quel modo di stare produceva nel mondo, come un'esplosione di energia, di amore, che si diffondeva arrivando a toccare il cuore delle persone più scettiche: ho visto e ho vissuto la "massima disobbedienza all'apparente Destino".²⁹

Ho avuto così modo di ritornare con la memoria alla morte di un'altra persona cara, con la quale ero rimasto "in sospenso" e di riconciliarmi. Ho visto come ci fosse qualcosa di irrisolto e quanto riguardasse intimamente me e il mio stile di vita, al di là della nostra relazione interpersonale.

Ho avuto la chiara sensazione che la riconciliazione è un atto di coerenza interna che permette di superare la morte ("... sei riconciliato, sei purificato...")³⁰ e che qualcosa fosse cambiato in me: che quella aspirazione di avere fede nella trascendenza fosse finalmente diventata realtà.

Intendo la trascendenza delle intenzioni,
che si dà con la coerenza che ci fa agire nel mondo;
la trascendenza delle azioni,
che si dà con la vita in relazione con gli altri
e la trascendenza dell'anima,
che si dà con la formazione dello spirito, che permane quando nella vita coerente
sopraggiunge quella cosa che solitamente chiamiamo "morte".

²⁹ Cfr.: Silo, *Umanizzare la Terra*, op. cit.

³⁰ Cfr.: Silo, Cerimonia di Assistenza, in *Il Messaggio di Silo*, Op. cit.

2.

In principio, tanti anni fa, non mi ero posto veramente il quesito su che cosa accadesse con il sopraggiungere della morte fisica. Ricordo che da bambino pensare a mia nonna che mi seguiva “da lassù” mi generava un po' di fastidio, mi sembrava che stesse sempre a guardarmi nei momenti meno opportuni.

Rispetto ai cinque stati nei confronti della morte e della trascendenza che espone Silo, potevo collocarmi nel secondo, ovvero ci credevo perché così mi diceva l'ambiente nel quale stavo crescendo. Con gli anni sono passato all'agnosticismo (quarta posizione) e in mancanza di prove che avvalorassero o confutassero la trascendenza mi limitavo a concludere che non sarebbe stato un problema, dal momento che se io non ci fossi stato sicuramente non mi sarei vissuto la morte, e se me la fossi vissuta ci sarei stato. Però non ci pensavo più di tanto. La cosa cambiò quando mio padre ebbe un infarto. Quando una persona cara muore o rischia di morire, di colpo si va in crisi e in un certo senso ci si sente anche molto più vivi di prima. Mio padre non morì in quell'occasione e io rimandai la riflessione sull'argomento.

Pensare alla morte vuol dire pensare alla vita, al senso che le si vuole dare e in alcuni casi a un Senso che trascenda l'individualità. La mia vita era aperta al futuro, ma il futuro era un corridoio lungo e stretto, con poco spazio per le relazioni interpersonali, lo sguardo diretto verso poche persone: i parenti, qualche amico, una compagna con cui riprodurre lo schema. Non che ci fosse niente di male, ognuno si sceglie lo schema che preferisce. Io avevo scelto quello del sistema di valori nel quale ero immerso, ero un individualista convinto di pensare con la propria testa e che storceva il naso di fronte a qualsiasi fede, organizzazione politica, associazione culturale o movimento. Fu per amicizia che mi avvicinai al Movimento Umanista e da lì cominciò una prima rivoluzione personale. Legare la propria vita a tante persone, alcune sconosciute, mi dava una nuova sensazione, mi dava libertà, mi sembrava di uscire dai confini del corpo, di essere un nodo nella trama di un tessuto.

Lo sottolineo per due motivi: perché a distanza di anni sono arrivato alla conclusione che è negli altri la propria libertà e perché molte di quelle persone che facevano parte del Movimento, ispirandosi agli insegnamenti di Silo, tendenzialmente credevano nella trascendenza. Dico “tendenzialmente” perché Silo stesso testimonia la sua fede basata sull'esperienza ma non cerca di imporla. Questa cosa è molto bella. Tu credi in quello che vuoi, io ti dico in cosa credo io.

Col tempo però ho avuto la prova del fatto che in realtà “credevo di credere nella trascendenza”. Se ho dei modelli e cerco di seguirli, questo non vuol dire che io sia come loro. Una persona, parlandomi della sua fede, può convincermi, “convertirmi”, ma poi bisogna aspettare che la fede venga messa alla prova.

Alla morte di mio padre, qualche anno più tardi, ho somatizzato e patito fisicamente per mesi. È vero, sentivo la sua mancanza, ma riconosco che questo non giustificava tutta quella sofferenza. A che cosa era dovuta? Al fatto che aspiravo a credere nella trascendenza ma ancora non ci credevo. C'era un desiderio molto forte, davvero molto forte, ma il comportarmi come se ci credessi mi generò una grande contraddizione interna. Pensavo che la sofferenza fosse sinonimo della mancanza di fede e così la negai, negai lo sconforto, negai la tristezza che sentivo e, soprattutto, provai ad essere compassionevole verso i miei cari ma in modo teso, perché dovevo controllare quell'impulso a lasciarmi andare. È stato come sperimentare “la generosità dell'avarò”. Negare la paura non vuol dire superarla. Il coraggio non è di chi non ha paura (a volte quella è incoscienza), il coraggio è di chi riconosce la propria paura e la supera, di chi compie il folle volo.

Soffrire per la perdita di una persona cara non è una dimostrazione di un atteggiamento particolare rispetto al tema della morte e della trascendenza. Posso anche essere convinto della trascendenza dell'altro o, a seconda delle religioni, posso credere in paradisi o inferni ma al di là di tutto c'è una componente che si basa sull'esperienza dell'altro, sulla condivisione nella pratica di tante cose. È una componente importante che non va sottovalutata o degradata e – a prescindere dal fatto che posso avere esperienze di contatto o di “condivisione” di altro tipo che esulano dalla

fisicità (ma le emozioni provate hanno comunque un correlato fisico) – è del tutto normale sperimentare la mancanza fisica di una persona.

Nel 1997 – anno in cui si colloca il primo scritto – credevo di credere. In una lettera a un caro amico, in cui gli spiegavo le motivazioni di alcuni miei comportamenti, nel cercare di descrivere come mi sentivo, scrissi quella poesia di getto. È il riconoscimento di uno stato di non-senso, dove puoi fare anche cose apparentemente stupende ma sempre legate a un senso provvisorio. Alcuni atteggiamenti erano tesi verso il raggiungimento di un obiettivo, senza essere mossi da un sentimento di riconoscimento dell'umano nell'altro. Nel testo questo viene espresso dalle domande sulla fede. Come se fosse un codice di comportamento, come se potesse avere a che fare con il calcolo e la paura. E poi la riflessione finale: “dov'è la mia fede, ora?”. È un po' particolare, perché è come se la separassi da me, come se fosse qualcosa di più grande di me, a cui io posso in qualche modo collegarmi. Era un registro, un vissuto interno, di contatto con qualcosa di profondo, difficile da descrivere. Sperimentavo una pena per chi si perde nel buio e il riconoscimento di anime grandi che sono un riferimento, un modello, un sentiero di luce nell'oscurità. E quel “paese lontano”, quel “ritorno”, erano una sensazione molto particolare, come quella di cogliere uno spazio luminoso il cui accesso è solitamente negato.

A Nabiganj descrivo un'esperienza che potrei definire di “contatto con il sacro”. Mi trovo in un villaggio bengalese, ho fatto un viaggio assurdo e ho trascorso una giornata surreale, è stato tutto un po' destabilizzante. In tutto il villaggio manca la corrente e insieme a dei ragazzi che ho conosciuto soltanto qualche ora prima entro in casa del nostro ospite al buio, con la sensazione – spero erronea – di aver schiacciato una grande cacca di mucca e averla spalmata sul tappeto. Lo suppongo dal fatto che un piede poggia normalmente mentre l'altro pattina un po' di volte... usciamo in giardino e ci sediamo intorno a un tavolo, con una candela. Su di noi il cielo stellato è meraviglioso. Mi lascio andare. Mi sembra di entrare in sintonia con queste persone che non conosco. Non ci conosciamo sia personalmente che culturalmente, siamo come due mondi diversi che entrano in contatto. Ma invece di parlare delle differenze, di raccontare aneddoti, usi e costumi, le nostre parole rallentano, prendono tempo e spazio e parliamo della sensazione del futuro e delle nostre aspirazioni profonde. Descriviamo modi di essere, sensazioni, stati d'animo, tutte cose intangibili. I volti sono illuminati dalla candela, ci si intravede e sembra che questi due mondi diversi si riconoscano. Non c'è nessuna differenza, sembra quasi una sola persona che parla: ogni tanto qualcuno aggiunge qualcosa. Sperimento di essere parte di loro e che loro sono parte di me, esperimento che insieme siamo qualcosa che va al di là di noi, che quello che si sta dando in quel momento è come qualcosa di mitico, una rappresentazione di cui noi siamo occasionalmente gli attori.

Dove mi colloco rispetto al tema della morte e della trascendenza? Credo di poter affermare che quella fu un'esperienza in qualche modo trascendente, solo che non la riconobbi come tale, forse perché non c'era una morte. Fu un momento particolare, incredibile, emozionante, ma non mi diede una “prova”. Chiaramente sto parlando di esperienze riferite a un modo di sentirsi e di sentire, non credo sia possibile “provarle”, “dimostrarle”; già il solo raccontarle è piuttosto difficile. Direi che è un po' come avere la sensazione di essere usciti di casa senza aver aperto la porta. Il fatto di non averla aperta ti fa pensare di non essere uscito e di quel passaggio, a distanza di tempo, ti rimane una sensazione che, fissando la porta chiusa, arrivi a definire gradevole e poi, a volte, anche a dimenticare. È paradossale che il fatto che a volte nella vita di una persona si apra una porta sull'infinito, faccia pensare all'esistenza della porta e non a quella dell'infinito.

Nello scritto successivo (L'eternità in un istante) c'è una considerazione importante sulla chiave per aprire certe porte. Il fatto di riconoscere l'eternità in quello che facciamo è una cosa molto forte, equivale, in effetti, a mettersi in uno stato particolare in cui non si fanno le cose tanto per farle. La considerazione parte dall'interpretazione del mito di Callisto e Boote e ruota intorno al tema dell'amore inteso come una chiave per la trascendenza. La libertà necessaria a sentire l'eternità che sta passando va “conquistata”, nel senso che presuppone un atteggiamento, una predisposizione che permetta di uscire dalla routine della quotidianità.

Quando descrivo il saluto alla forma organizzativa del movimento di cui faccio parte, uso parole particolari: “E allora io mi trovo di fronte ad una cara persona e mi accingo a salutarla per l'ultima volta, consapevole del fatto che non torneremo ad incontrarci ma che, probabilmente, la ritroverò mille volte ancora, fuori e dentro di me”. Sto affermando la mia fede nella trascendenza data dalla

memoria (dentro di me) e dalla catena che si mette in moto con qualsiasi azione facciamo nel mondo (fuori). Silo diceva anche: "E chi comprende che le proprie azioni terminano in altri, ha tra le mani parte del filo dell'eternità".³¹

Nel racconto "Ho pensato che si muore", oltre a un clima emotivo negativo che cambia molto rapidamente, c'è un ringraziamento per la vita e per il corpo e poi questa semplice considerazione: apprezzo la fisicità e ciò che la trascende, che mi fa cogliere l'essenza degli altri, l'essenza della parola "amore". Riprendo quindi il tema dell'amore e propongo un'etimologia: l'amore, *a-mors*, per definizione è quella cosa che non muore. "Ama la realtà che costruisci e neanche la morte fermerà il tuo volo", diceva sempre il Maestro³².

Gli scritti sotto il titolo "Semplicemente infinito", sono appunti redatti durante un particolare lavoro di crescita interna e forse risultano un po' criptici. Quando parlo di universi che non sono per noi né noi per loro, mi riferisco alle altre persone, non viste in superficie ma osservate nella loro profondità. Uno cerca di afferrarle, di possederle. E le perde. Per questo si può "averne" ed "esserne avuti" (espressione orribile), perché non si nega l'amore spirituale né la compenetrazione fisica; si nega il possesso. Se c'è libertà, se l'altra persona non mi appartiene né io appartengo a lei ma ci doniamo l'uno all'altra, allora si genera qualcosa di meraviglioso. C'è identità tra l'altro e me (confermando l'esperienza avuta in Bangladesh) e anche diversità. E ci vogliono cura e amore. Sto sperimentando il contatto con qualcosa di profondo, qualcosa che mi dice e mi ripete che non ci sono né limiti né confini, che "Mortale è la variabilità delle forme. Immortale è l'essenziale, l'identità dell'Essere". È qualcosa di particolare, difficile da descrivere, in cui la sensazione è quella di "risuonare nel cielo stellato". Come rispecchiarsi nell'universo, come accorgersi di punto in bianco di essere qualcos'altro, non un uomo – o forse sì, proprio un essere umano – ma con un significato completamente nuovo: l'immagine surreale che mi veniva a volte era quella di essere parte di un organo di qualcosa di più grande. Mi faceva ridere l'immagine di essere "Il polmone di Arturo". Arturo era il soprannome che usavo per rendere più vicino Dio, l'Universo, l'Intenzione Evolutiva, la Vita, o quella cosa che passa quando tutto resta, o che resta quando tutto passa. Avevo l'impressione di essere parte di qualcosa che si era accorto di respirare. E che io ero il respiro, ciò che respirava! La Vita, quella con la "V" maiuscola, si era manifestata in me, l'avevo riconosciuta! Avevo riconosciuto il Sacro, in me e fuori di me, negli altri. E questa relazione che si dava con loro poteva essere qualcosa di incredibile. Ricordo che in quel periodo un giorno mi commossi fino alle lacrime mentre osservavo i tavolini sporchi fuori da un bar della stazione Tiburtina, a Roma. Guardavo quei tavolini e vedevo "il Tutto". La vita delle persone che ci si erano sedute e che ci si sarebbero sedute, avanti e indietro nel tempo, per generazioni e mi sembrava che potevo andare ovunque. Osservavo il mondo e vedevo l'umanizzazione dello spazio e osservavo la mia tendenza a umanizzare, ad osservare i campi come "coltivati" o "non coltivati". La rappresentazione stessa tendeva a umanizzare. Negli oggetti vedevo la trascendenza delle intenzioni umane e di fronte alla loro manifestazione fenomenica mi soffermavo a immaginare il gioco delle relazioni interpersonali che c'erano dietro. Ogni cosa ha la sua storia e quella storia non è semplicemente quella dell'oggetto in sé, in ogni singolo istante è anche un nodo nella storia della relazione tra quell'oggetto e il mondo dietro lo sguardo (o il pensiero, il ricordo) che vi si posa. Come in una rete infinita di relazioni, ogni aspetto del "reale" mi riconduceva al trascendente, a un'altra realtà in continuo movimento, in continua crescita ed evoluzione. Come se questo mondo sensoriale fosse solo un'interfaccia, la traduzione in un linguaggio leggibile ai sensori dei nostri "corpi-macchina" che ospitano il trascendente che alberga in ognuno di noi.

Questo modo un po' particolare di sentire e di guardare il mondo, non ordinario, viene sintetizzato nella poesia "mentre osservo", dove si passa da una semplice contemplazione del mondo circostante a uno sguardo che include l'osservatore, con un sentimento di affetto e gratitudine crescenti che, partendo dagli amici più cari, arriva a includere tutto il genere umano.

Ho potuto constatare che questo sguardo sul mondo a volte produce apparenti modifiche nella cosiddetta realtà, in quella che si potrebbe definire "la vita di tutti i giorni". Le particolarità, i fatti inconsueti, aumentano. Alcuni di essi hanno a che vedere con la temporalità, come se le maglie del tempo fossero flessibili e in certi momenti di ispirazione si potessero cogliere eventi futuri. È di questo che parla la poesia "tempo", mentre gli aneddoti legati al "sospetto del senso" sono uno dei

³¹ Cfr. Silo, *Umanizzare la Terra*, op. cit.

³² ibidem

tanti esempi di fatti singolari. Ho notato (e anche sperimentato) che se ti poni in un modo particolare, apparentemente “accadono” cose particolari. Credo dipenda anche dal fatto che uno sguardo inusuale coglie dettagli inconsueti, che altrimenti passerebbero inosservati. Non è mia intenzione “sminuire” quei segnali che in alcuni casi possono far sospettare che ci sia un Senso trascendente e che ciò che solitamente crediamo essere una realtà monolitica è più illusorio di quanto sembri, al contrario. Credo soltanto che, per riconoscere il Sacro, sia opportuno togliere quell'alone di magia che potrebbe spingerci a negare la parte attiva della ricerca e a pensare che sia soltanto una cosa esterna che si manifesta occasionalmente.

Nel racconto successivo si parla nuovamente di una connessione particolare – dovuta a un contesto destabilizzante cercato intenzionalmente – e di quella sensazione di sentire “il respiro dell'universo”.

“Il sogno di Brama e le particelle” riporta molti riferimenti a discorsi e testi del periodo in cui è stato scritto, il 2005. La morte e la trascendenza vengono assimilate a una mia credenza di quando ero bambino: il buio è come un velo che si pone davanti ai nostri occhi e quando se ne va finalmente arriva la luce del giorno. La morte è un nuovo giorno, è il momento in cui la Mente si fa strada verso la luce³³. In questo caso lo sguardo è posto sul genere umano, inteso come parte di un'Intenzione evolutiva che comprende l'universo. “Siamo particelle che stanno vibrando / parte di un sogno che sta per finire / in noi è il germe del risveglio / la fine e l'inizio / l'eterno”. C'è anche una domanda: “che cosa deve fare l'eternità attraverso di me?” che in qualche modo viene ripresa negli intangibili delle disposizioni rispetto alla mia morte.

La morte del corpo è un fatto ineluttabile, la cui inevitabilità va accettata. Cioè si deve dare come possibile in una dimensione spazio-temporale, che è poi quella della materialità. Questo ovviamente non nega la trascendenza, semplicemente segna una differenza tra ciò che resta e ciò che passa, perché il fatto che il corpo abbia una fine, non vuol dire che sia la fine di tutto. C'è poi una considerazione sulla trascendenza e sul Senso della vita e si riparla di quelle persone esemplari, riprendendo così la prima poesia del 1997.

Tutte le considerazioni rispetto alla possibilità della mia morte vengono riportate prima dello scritto in cui mi riferisco alla partenza del mio amico, anche se nel tempo si sono date successivamente. Perché dare delle disposizioni? Perché così le persone care non si trovano in difficoltà. A questo si riferisce anche lo scritto “il sentiero che porta a me” (a pagina 18), dove in qualche modo descrivo quello che per esperienza personale può succedere dopo la morte di una persona molto cara. Nelle disposizioni ci sono degli intangibili, che è un po' una forzatura: che disposizioni posso dare rispetto ai sentimenti e alle credenze degli altri? Sono più che altro delle riflessioni sulla morte, la trascendenza e il senso di una vita.

“L'uomo che cammina” sintetizza varie esperienze riportandole e accomunandole in un unico scritto (il ringraziamento a Ruggero, in corsivo, risale al 1999). Il testo vuole essere un omaggio a “coloro che tracciano un sentiero di luce nell'oscurità” e in particolare al mio amico, la cui partenza è stata per me come una conferma della trascendenza.

Credo che l'esperienza con il mio amico sia stata determinante per vari fattori, in primis il suo atteggiamento, che è stato davvero esemplare, direi quasi un dono per tutti coloro che gli sono stati accanto. Ruggero ha coinvolto centinaia di persone e il fatto di accompagnarlo nel suo percorso ha permesso di sperimentare una comunione del tutto nuova su di un argomento così “complicato”. Non so chi abbia accompagnato chi, ho avuto l'impressione che sia stato lui ad accompagnare noi in questo percorso, fino alla soglia.

In quei giorni concitati ho potuto osservare come le parole sembrassero avere peso e vita proprie; come ognuno di noi abbia svolto un suo ruolo e come il nostro comportamento – a cominciare da quello di Ruggero – abbia generato un'onda “anomala”, quasi euforica, di amore per il prossimo e per la Vita che ha coinvolto anche tutte le persone che ci sono passate accanto in ospedale.

Ciò non toglie che in quelle due settimane mi sono trovato in grande difficoltà e anche quando la direzione era ormai evidente, non riuscivo ad accettarla. Ricordo che il giorno prima del suo “volo”, la mattina ero molto teso e dopo essere passato nella sua stanza sono andato a sedermi in sala d'aspetto. Non saprei dire esattamente che cosa ho fatto in quella circostanza, però qualcosa si è sciolto in me. È stato incredibile, era come il buio che usciva dalla stanza di quand'ero bambino.

³³ Cfr. Silo, *Il Messaggio di Silo*, op. cit.

Ho sperimentato una distensione profonda, Ruggero era libero di andare (e pure di non farlo). Era come se l'immortalità fosse la cosa più evidente, come se il tempo e lo spazio fossero convenzioni, come se – da quel punto di vista – non facesse differenza se quell'attimo fosse imminente oppure no, perché lui, o la sua parte più essenziale, non poteva morire, perché semplicemente non era mortale. In quel momento è stato come se con lui avessi lasciato andare anche me stesso, come se per la prima volta nella mia vita avessi accettato la vita stessa, con tutte le sue possibilità. Sono rimasto in quello stato particolare, caratterizzato da una profonda tranquillità e una grande lucidità, per due giorni. In quello stato ho vissuto la morte del corpo del mio amico, ho visto l'energia che si è sprigionata dopo quel momento in tutte le persone presenti, come un'esplosione che partiva da quella stanza e ho avuto la chiara sensazione che il mio amico si fosse liberato dalla prigione del corpo. Soltanto la sera del giorno seguente sono tornato nel vortice della quotidianità, sperimentando tensioni, paure, incomprensioni. Ma quel registro, quel vissuto interno, è qui e lo posso rievocare.

Grazie a questa esperienza mi sono riconciliato con la morte di altre persone. Riconciliarsi è un qualcosa che si fa verso gli altri ma che riguarda se stessi. Direi che è come sciogliere un nodo che si è formato nella relazione tra noi e il mondo, intimamente legato al nostro stile di vita. Finché il nodo non si scioglie la coscienza ce lo fa risentire di volta in volta. Questo nodo è infatti una forma di risentimento. Può aderire all'immagine di una persona o a un fatto biografico, generando climi psicologici diffusi, come quelli di ingiustizia o di abbandono. Questo ha delle influenze sui ruoli, sul comportamento e sullo sguardo che poi si mette sugli altri e sulla vita in generale. Possiamo essere risentiti con una persona o con le circostanze sfavorevoli, in entrambi i casi non stiamo accettando qualcosa della nostra vita. Indipendentemente dalla circostanza negativa o dall'atteggiamento dell'altro, il risentimento è la nostra ferita e come tale può richiedere del tempo per rimarginarsi. Non si può forzare altri a riconciliarsi o chiedere loro di farlo secondo una tempistica che non gli corrisponde, perché si tratta di tempi interni, personali. Riconosco in me tanti nodi da sciogliere e capisco che il percorso della riconciliazione e della coerenza interna è fondamentale per la trascendenza.

La conclusione è che questa è un'esperienza che non ha conclusione; che sì, posso anche mettere una parola "fine", un punto in fondo a una frase, ma cos'è un punto di una frase, nell'universo delle parole dette e di quelle non dette?

Sintesi:

- Nel corso degli anni sono passato alternativamente da una fede sulla trascendenza “indotta” dall'ambito socio-culturale nel quale vivevo; al possibilismo senza desiderio di fede; al desiderio di fede.
- Ho sperimentato che il desiderio di fede può essere confuso con la fede e che negare le proprie paure non è sintomo di coraggio. È coraggioso riconoscerle e cercare di superarle.
- Ho sperimentato che – empiricamente o attraverso pratiche di ricerca e meditazione – si può entrare in contatto con qualcosa di non ordinario, che fornisce ispirazione, intuizioni e permette nuovi sguardi sulla realtà che ci circonda.
- Varie riflessioni personali, un percorso di ricerca e un'esperienza mi hanno portato nuovamente a credere nella trascendenza.
- Credo che ci siano diverse forme di trascendenza: le intenzioni trascendono l'individuo quando questi agisce. Le azioni che compie nel mondo hanno una loro trascendenza, perché inevitabilmente porteranno conseguenze in altre persone. Anche la memoria è una forma di trascendenza, perché mantiene “vivo” il ricordo di cose che andrebbero perdute. La ricerca è un tentativo di recuperare memoria. Credo che queste forme di trascendenza siano modi per ampliare lo spazio-tempo ma per quanto ampio possa diventare, sempre ad esso saranno legate.
- Credo anche che esista un'altra trascendenza, che va al di là di questo tempo e di questo spazio e che è relazionata con la coerenza interna e con una direzione evolutiva. Per questo credo che sia importante riconciliarsi con il passato, agire coerentemente e avere un Proposito che trascenda l'individualità.

Ringraziamenti

Ringrazio per i consigli e per la partecipazione nelle vicende narrate:

Ago, Ale Iaco, Ale Rina, Alice, Apu, Aurelia,
Bangla-sir,
Cate, Chiara F., Chiara M., Claudio Miconi,
Daniela e Dino, Danilo, Dante Alighieri, Dario L.
Emiliano G., Eracle,
Fernando A. Garcia, Franco C.,
Giuseppe e Luciano,
Himel,
il vecchino delle peonie,
Jashim, Jewel,
Luis Amman, l'uomo che cammina,
Manu, Mara Z., mia madre e mio padre, Michele DB, Minkowski e l'autore del "seminatore di stelle",
Natalia,
Omero, Ovidio,
Paolo Vecchi, pescatori come muti fantasmi sotto la luna, Pietro Chistolini, Pomponazzo, Provi,
Rajid, Roberto Palumbo, Rosario, Ruggero e famiglia,
Salvatore Puledda, Saverio, Silo, Sudip, Sumon, Susanna C.,
tutti gli amici presenti a Verona,
Ujjal,
Virgilio, Viviana C.

E ringrazio di cuore anche tutti voi che, non citati, fate parte della mia vita.

Bibliografia

- Il libro de La Comunità per lo sviluppo umano*, Ed. Multimage, Firenze, 2009
Silo a cielo aperto, Ediciones Urbanas, Buenos Aires, 2006
AA.VV., *Perspectivas Humanistas; Anuario 1996*, Virutal Ediciones, Santiago de Chile, 1997
Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna, 2005
Fernando A. Garcia, *Terminologia de Escuela. Encuadre y vocabulario*, www.parquepuntadevacas.org
Luis H. Amman, *Autoliberazione*, Ed. Multimage, Firenze, 1997
Omero, *Odisea*, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna, 2005
Publio Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi*, Einaudi, Torino, 1994
Salvatore Puledda, *Il rapporto Tokarev*, Ed. Multimage, Firenze, 1997
Silo, *Appunti di psicologia*, Ed. Multimage, Firenze, 2008
Silo, *Il giorno del leone alato*, Ed. Multimage, Firenze, 1996
Silo, *Il Messaggio di Silo*, Ed. Multimage, Firenze, 2005
Silo, *Opere complete vol. I*, Ed. Multimage, Firenze, 2000
Silo, *Opere complete vol. II*, Ed. Multimage, Firenze, 2003

In copertina:

il volto di Ulisse, particolare del gruppo scultoreo di epoca romana proveniente dalla cosiddetta “Grotta di Tiberio” a Sperlonga, Italia.

Allegato I: Silo

IL SENSO DELLA VITA

CITTÀ DEL MESSICO, MESSICO, 10 OTTOBRE 1980

SCAMBIO DI OPINIONI CON I MEMBRI DI UN GRUPPO DI STUDIO

Vi ringrazio per avermi offerto l'opportunità di discutere con voi alcuni punti di vista che si riferiscono ad aspetti rilevanti della nostra concezione della vita umana. Dico discutere perché questa non sarà una dissertazione ma uno scambio di opinioni.

Il primo punto di vista da prendere in esame riguarda il tema centrale di tutte le nostre riflessioni. Il nostro oggetto di studio coincide forse con quello delle scienze? No, perché se così fosse sarebbero sicuramente le scienze ad avere l'ultima parola.

Il nostro interesse si centra sull'esistenza umana, intesa non come fatto biologico o sociale (dato che già esistono scienze che dedicano i loro sforzi a questi aspetti), quanto piuttosto come esperienza personale, come vissuto quotidiano. Questo perché una qualunque persona, quand'anche si interroghi sul fenomeno sociale e storico che è costitutivo dell'essere umano, si porrà tali domande a partire dalla propria vita quotidiana; se le porrà a partire dalla propria situazione; se le porrà sotto la spinta dei propri desideri, delle proprie angosce, dei propri bisogni, dei propri amori, dei propri odi; se le porrà sotto la spinta delle proprie frustrazioni o dei propri successi; se le porrà a partire da qualcosa che precede le statistiche e le teorie. Se le porrà a partire dalla vita stessa.

E che cosa c'è di comune ed al tempo stesso di peculiare in ogni esistenza umana? La ricerca della felicità e quella dei modi per vincere il dolore e la sofferenza sono comuni ad ogni esistenza umana ed insieme peculiari di ciascuna. Questa è una verità sperimentabile da tutti e da ciascuno.

Ma che cos'è la felicità cui l'essere umano aspira? La felicità è ciò che l'essere umano crede che essa sia. Quest'affermazione, piuttosto sorprendente, si basa sulla constatazione che persone diverse si orientano verso immagini o ideali di felicità diversi. Senza contare che tali ideali cambiano con la situazione storica, sociale e personale. Questo ci porta a concludere che l'essere umano cerca quel che crede lo farà felice e conseguentemente quel che crede lo allontanerà dalla sofferenza e dal dolore.

Proprio per l'aspirazione alla felicità sorgeranno le resistenze nella forma del dolore e della sofferenza. In che modo si potranno vincere queste resistenze? Per poter rispondere dobbiamo prima interrogarci sulla loro natura.

Il dolore è per noi un fatto fisico. Tutti ne abbiamo esperienza. Si tratta di un fatto sensoriale, corporeo. La fame, le avversità della natura, le malattie, la vecchiaia producono dolore. Questa sua caratteristica ci permette di distinguere il dolore da fenomeni che invece non hanno nulla a che vedere con l'aspetto sensoriale. Solo il progresso della società e della scienza può far retrocedere il dolore. E questo è il campo specifico in cui possono investire le loro migliori energie i riformatori sociali e gli scienziati ma soprattutto i popoli che sono i generatori del progresso di cui i riformatori e gli scienziati si nutrono.

La sofferenza, invece, è di natura mentale. Non è un fatto sensoriale come il dolore. La frustrazione, il risentimento sono anch'essi degli stati dei quali abbiamo esperienza ma che non possiamo localizzare in un organo specifico o in un insieme di organi. Possiamo chiederci se il dolore e la sofferenza, nonostante la loro diversa natura, possano interagire. È certo che il dolore può motivare la sofferenza: in tal senso il progresso sociale e quello della scienza possono far retrocedere un aspetto della sofferenza. Ma dove troveremo la soluzione specifica per far retrocedere la sofferenza? La troveremo nel senso della vita. E non esiste riforma né progresso scientifico che possa allontanare la sofferenza prodotta dalla frustrazione, dal risentimento, dalla paura della morte, dalla paura in generale.

Il senso della vita è una direzione verso il futuro che dà coerenza alla vita, che permette di dare un inquadramento alle diverse attività che si portano avanti e che giustifica la vita stessa in modo completo. Alla luce del senso anche il dolore nella sua componente mentale e la sofferenza in generale retrocedono e si rimpiccioliscono, venendo interpretati come degli impedimenti superabili.

Ma quali sono le fonti della sofferenza umana? Sono quelle da cui scaturisce la contraddizione. Si soffre quando si vivono situazioni contraddittorie ma si soffre anche nel ricordarle e nell'immaginarle.

Queste fonti sono state chiamate “le tre vie della sofferenza”; il loro segno può cambiare se cambia il modo in cui l’essere umano si colloca nei confronti del senso della vita. Dovremo esaminare brevemente queste tre vie per poi passare a parlare del significato e dell’importanza del senso della vita.

(Domanda poco udibile nella registrazione)

È chiaro che la sociologia studia le aggregazioni umane così come altre scienze studiano gli astri o i microrganismi. Analogamente la biologia, l’anatomia e la fisiologia studiano il corpo umano e lo fanno da differenti punti di vista. La psicologia, poi, studia il comportamento psichico. Ma tutti coloro che si dedicano a questi studi (i ricercatori, gli scienziati) non studiano la propria esistenza. Non c’è scienza che permetta di studiare la propria esistenza. La scienza non dice nulla riguardo alla situazione di una persona che, tornando a casa, riceve una porta in faccia, oppure uno sgarbo od al contrario una carezza.

Noi, invece, ci occupiamo proprio dell’esistenza umana ed è per questo che i dibattiti scientifici non sono di nostra competenza. D’altra parte non ci sfuggono le serie carenze delle scienze, le serie difficoltà che si presentano quando esse cercano di definire ciò che avviene nell’esistenza umana: qual è la natura della vita umana se essa è considerata in rapporto al senso; qual è la natura della sofferenza e del dolore; qual è la natura della felicità e quale quella della sua ricerca. Ma questi sono proprio gli oggetti del nostro studio, gli oggetti del nostro interesse. Da questo punto di vista si potrebbe dire che noi abbiamo una posizione nei confronti dell’esistenza, una posizione nei confronti della vita, più che una scienza su questi temi.

(Domanda poco udibile nella registrazione)

È chiaro che noi abbiamo messo in risalto il fatto che la gente cerca quello che crede sia la felicità. Il punto è che oggi si crede una cosa e domani se ne crede un’altra. Se confrontiamo, guardando in noi stessi, l’idea di felicità che avevamo a dodici anni con quella che abbiamo oggi, ci apparirà chiaro quanto sia cambiata da allora la nostra prospettiva; qualcosa di simile succede se interroghiamo dieci persone diverse: esse ci presenteranno altrettanti punti di vista sulla felicità. Nel Medioevo si aveva un’idea generale della felicità diversa da quella dell’epoca della Rivoluzione Industriale. In genere i modi in cui i popoli o gli individui ricercano la felicità subiscono continui cambiamenti. La felicità, intesa come oggetto, costituisce un tema niente affatto chiaro. Anzi, sembrerebbe proprio che non esista un oggetto che dia la felicità. Ciò che si cerca è più uno stato d’animo che un oggetto tangibile.

Certo, a volte ci si può anche confondere e credere che un sapone rappresenti la felicità più vera, come vuole un certo tipo di pubblicità. Tutti però intendiamo che, quando si parla di felicità, in realtà si sta cercando di descrivere uno stato più che un oggetto: perché, per quanto ne sappiamo, tale oggetto, appunto, non esiste. Ma non è neppure chiaro che cosa sia lo stato di felicità, stato che mai viene definito in modo esauriente. Finora si è ricorsi a dei trucchetti e la gente non ne ha ricavato alcuna chiarezza. Bene, possiamo andare avanti rispondendo ad altre domande, se ci sono...

(Domanda poco udibile nella registrazione)

Quest’ultima domanda riguarda il superamento del dolore e della sofferenza: come mai alla vittoria sul dolore, che si ottiene grazie al progresso della società e della scienza, non corrisponde un parallelo superamento della sofferenza?

Vi sono alcuni che sostengono che l’essere umano non sia progredito affatto. È invece ovvio che l’essere umano sia cresciuto, che abbia fatto grandi passi avanti nella scienza, nella conquista della natura. È vero che le diverse civiltà si sono sviluppate in modo diseguale, è vero che esistono problemi di tutti i tipi ma è anche vero che l’essere umano e la civiltà umana hanno fatto grandi progressi. Si tratta di un fatto evidente. Ricordatevi che in altre epoche un batterio era capace di causare una strage, mentre oggi un farmaco somministrato in tempo può bloccare rapidamente gli effetti. C’è stato un tempo in cui mezza Europa moriva per un’epidemia di colera. Oggi questo non può più succedere. Si sta combattendo contro malattie vecchie e nuove, che sicuramente si arriverà a sconfiggere. Le cose sono cambiate e di molto. Però è chiaro che in materia di sofferenza un uomo di 5000 anni fa e un uomo di oggi vivono e patiscono le stesse delusioni, vivono e patiscono la paura, vivono e patiscono il risentimento. Li vivono e li patiscono come se per loro la storia umana non fosse mai esistita, come se in questo campo ogni essere umano fosse sempre il primo. Il dolore ha perduto terreno grazie ai progressi di cui parlavamo ma non per questo la sofferenza

umana è diminuita: su questo problema non ci sono state risposte adeguate. E in questo senso esiste una certa disparità tra dolore e sofferenza. Come facciamo a dire, però, che l'essere umano non è progredito? Forse è proprio perché ha fatto dei grandi passi avanti che oggi è in grado di porsi domande di questo tipo; forse è proprio per questo che oggi sta cercando di dare una risposta a degli interrogativi che in un'altra epoca non era obbligato a porsi. Le tre vie della sofferenza sono necessarie all'esistenza umana ma il loro normale funzionamento è stato distorto. Cercherò di spiegarmi meglio.

Tanto la sensazione di ciò che ora vivo e percepisco quanto la memoria di ciò che ho vissuto e l'immaginazione di ciò che potrei vivere sono necessarie all'esistenza umana. Interrompiamo anche una sola di queste funzioni e l'esistenza si disarticolerà: rifiutiamoci alla memoria e perderemo persino il controllo motorio del nostro corpo; eliminiamo la sensazione e perderemo ogni capacità di regolazione del corpo stesso; blocchiamo l'immaginazione e verrà meno ogni possibilità di orientarci, di scegliere una direzione. Ma il funzionamento di queste tre vie, che sono necessarie alla vita, può venire distorto al punto che esse si trasformano in nemiche della vita, in portatrici di sofferenza. Così nella nostra vita quotidiana soffriamo per quel che percepiamo, per quel che ricordiamo e per quel che immaginiamo.

Abbiamo detto in altre occasioni che si soffre quando si vive una situazione contraddittoria, come quando facciamo delle cose che si oppongono l'una all'altra. Soffriamo anche per il timore di non ottenere quello che desideriamo dal futuro o per il timore di perdere ciò che abbiamo. E soffriamo, è chiaro, per ciò che abbiamo perso, per ciò che non abbiamo ottenuto, per ciò che abbiamo sofferto in precedenza: per un'umiliazione, un castigo, un dolore fisico ormai passato; per un tradimento, un'ingiustizia, una vergogna. Ma questi fantasmi che vengono dal passato noi li viviamo come se fossero presenti. Essi, che sono la fonte del rancore, del risentimento e della frustrazione, condizionano il nostro futuro e ci fanno perdere la fede in noi stessi.

Discutiamo il problema delle tre vie della sofferenza.

Se le tre vie rendono possibile la vita, come mai il loro funzionamento si è distorto? L'uomo avrebbe dovuto imparare a destreggiarsi tra di esse ed ad utilizzarle a proprio favore se, come abbiamo ammesso, ha sempre cercato la felicità. Allora, com'è possibile che all'improvviso queste tre vie siano diventate proprio il suo principale nemico? Sembra che quando la coscienza dell'essere umano, che ancora non era un essere ben definito, si ampliò - quando si ampliarono l'immaginazione, la percezione del mondo ed il ricordo del passato - sembra che proprio allora, proprio per l'ampliarsi di queste funzioni, sia sorta una resistenza. Come sempre succede quando si tratta di funzioni interne: cerchiamo di portare avanti una nuova attività ed ecco che incontriamo una resistenza. Come quando si incontra una resistenza nel mondo naturale: quando piove, l'acqua che cade scorre fino ai fiumi trovando resistenze al suo passaggio; superandole e vincendole, l'acqua finalmente arriva al mare.

Per il fatto stesso di svilupparsi, l'essere umano incontra delle resistenze; ma incontrandole si fortifica, fortificandosi integra le difficoltà ed integrandole le supera. Se è così, la sofferenza che è sorta in concomitanza con lo sviluppo dell'essere umano, ha anche avuto la funzione di fortificarlo e di permettergli di andare oltre essa. Dunque, in certe tappe della storia umana anteriori a quella attuale, la sofferenza deve aver contribuito essa stessa allo sviluppo dell'essere umano, nel senso che essa stessa ha creato le condizioni per essere superata.

Noi non aspiriamo alla sofferenza. Noi aspiriamo anche a riconciliarci con la nostra specie, che tanto ha sofferto, perché grazie ad essa siamo pronti a spiccare il volo verso nuove mete. La sofferenza dell'uomo primitivo non è stata inutile; la sofferenza di generazioni e generazioni, che sono state limitate da mille condizionamenti, non è stata inutile. Il nostro ringraziamento va a coloro che ci hanno preceduto nonostante la loro sofferenza, perché è grazie ad essi che possiamo tentare nuove liberazioni.

Questo per quanto attiene al fatto che la sofferenza non è nata all'improvviso, bensì con lo sviluppo e la crescita dell'uomo. Deve essere chiaro, però, che noi, in quanto esseri umani, non aspiriamo a continuare a soffrire: al contrario, aspiriamo a superare le resistenze aprendo allo sviluppo umano strade nuove.

Ma abbiamo detto che la soluzione al problema della sofferenza la troveremo nel senso della vita, che abbiamo definito come una direzione verso il futuro che dà coerenza alla vita, che permette di dare un inquadramento alle diverse attività che si portano avanti e che giustifica la vita stessa in modo completo. Questa direzione verso il futuro è della massima importanza in quanto, secondo quel che abbiamo osservato, se si taglia la via dell'immaginazione, la via dei progetti, la via del futuro, l'esistenza umana perde appunto direzione e questo costituisce una fonte inesauribile di sofferenza.

È chiaro a tutti che la morte risulta essere la più grande sofferenza legata al futuro. È chiaro che, nella prospettiva della morte, la vita non può che assumere il carattere di un fatto provvisorio. Ed è chiaro che, in questo contesto, qualunque costruzione umana finisce per apparire come qualcosa di inutile che porta verso il

nulla. Per questo, forse, l'aver allontanato lo sguardo dal dato di fatto della morte ha permesso di pensare la vita *come se* la morte non esistesse... Chi crede che, per quanto lo riguarda, tutto finirà con la morte, potrà trovare conforto nell'idea che sarà ricordato per le sue azioni eccezionali o che i suoi cari, o addirittura le generazioni future, non si dimenticheranno di lui. Ma quand'anche così fosse, in definitiva tutti sarebbero in cammino verso un assurdo nulla che renderebbe vano ogni ricordo. Si potrebbe anche pensare che tutto quel che si fa nella vita, lo si fa per rispondere ai bisogni nel miglior modo possibile; ammettiamolo pure: ma i bisogni avranno fine con la morte ed a quel punto qualunque lotta per uscire dal dominio del bisogno perderà senso. Si potrà dire che la vita personale ha scarsa importanza rispetto alla vita della specie e che pertanto la morte personale non ha significato. Se ciò fosse vero né la vita né le azioni personali avrebbero alcun significato; qualsiasi legge e qualsiasi impegno sarebbero immotivati e sostanzialmente non ci sarebbe una grande differenza tra le azioni benefiche e quelle malvagie.

Niente ha senso se tutto finisce con la morte: e se questo è vero, allora l'unica soluzione possibile per passare attraverso la vita consiste nel dotarci in continuazione di un senso, di una direzione provvisoria sulla quale volgere la nostra energia e le nostre azioni. E ciò è proprio quanto si fa abitualmente; ma per questo è necessario non cessare mai di negare la verità della morte, è necessario fare *come se* essa non esistesse.

Se domandiamo a qualcuno quale sia il senso della sua vita, con grande probabilità quel qualcuno ci risponderà che tale senso sta nella sua famiglia, oppure che sta nel suo prossimo o in una determinata causa che, secondo lui, giustifica l'esistenza. Sono questi significati provvisori a dargli una direzione, a permettergli di affrontare l'esistenza; ma basterà che sorga un qualche problema con le persone care, basterà che la causa abbracciata gli produca qualche delusione, basterà che il significato scelto cambi in qualche aspetto, perché l'assurdo e il disorientamento ritornino ad afferrarlo.

C'è anche da dire che i significati e le direzioni provvisorie della vita possono cessare di costituire un riferimento e non risultare più utili per il futuro proprio nel caso in cui vengano raggiunti. E può anche darsi che cessino di costituire dei riferimenti utili nel caso contrario, cioè quando non vengono raggiunti. È certo che dopo il fallimento di un senso provvisorio resta sempre l'alternativa di adottarne uno nuovo, magari opposto al precedente. Così, passando da un senso provvisorio ad un altro, con gli anni si finisce per perdere ogni traccia di coerenza e questo fa aumentare la contraddizione e la sofferenza che da essa deriva.

La vita non ha senso se tutto finisce con la morte. Ma è poi vero che tutto finisce con la morte? Davvero non si può arrivare a scegliere una direzione definitiva che non cambi con gli accidenti della vita? E quali possibili posizioni assumono gli esseri umani di fronte al problema posto dal fatto che tutto termina con la morte? Esamineremo questi punti dopo aver discusso assieme quanto è stato detto fin qui.

(Pausa e discussione)

Prima abbiamo individuato le tre vie attraverso cui sorge la sofferenza, ora descriveremo i cinque possibili stati o modi di porsi rispetto al problema della morte e della trascendenza. Chiunque potrà trovare collocazione in qualcuno di questi cinque stati.

C'è un primo stato che corrisponde a chi ha la prova indubitabile - data dall'esperienza diretta, non dall'educazione o dall'ambiente -, la prova evidente, indiscutibile, che la vita è un transito e che la morte è un incidente di poco conto.

Ci sono altri che credono che la vita umana abbia come fine una qualche forma di trascendenza; questa credenza viene loro dall'educazione, dall'ambiente, non da qualcosa di sentito, di sperimentato; non da qualcosa di evidente per loro ma da qualcosa che è stato loro insegnato e che essi accettano, senza alcuna esperienza.

C'è poi un terzo modo di porsi nei confronti del senso della vita, ed è quello di chi vorrebbe avere una fede o un'esperienza. Avrete certamente incontrato persone che dicono: "Se potessi credere in certe cose la mia vita sarebbe diversa". Gli esempi a cui si riferiscono non mancano: persone cui sono capitati molti incidenti, molte disgrazie, e che hanno saputo dominarli grazie alla fede o alla certezza interiore del fatto che, trattandosi di qualcosa di transitorio o di provvisorio, essi non avrebbero costituito la fine delle possibilità della vita bensì una prova, una resistenza che - in un modo o nell'altro - li avrebbe fatti diventare più esperti e saggi. Può persino darsi che abbiate incontrato persone che accettano la sofferenza come strumento di apprendimento: non che cerchino la sofferenza (a differenza di altri che sembra le siano particolarmente affezionati). Stiamo parlando di quelle persone che riescono semplicemente a cogliere il lato migliore delle cose, anche difficili, che gli succedono. Persone che non vanno a cercare la sofferenza, tutto il contrario, ma che, in una situazione data, la assimilano, la integrano e la superano.

Ci sono dunque persone a cui corrisponde questo stato: non hanno fede, non credono nella trascendenza, ma desidererebbero avere qualcosa che desse loro coraggio e direzione nella vita. Sì, ci sono persone di questo tipo.

Così come ci sono persone che sospettano, a livello intellettuale, che esista un futuro dopo la morte, una trascendenza. Si limitano a ritenere possibile questa ipotesi pur senza contare su alcuna esperienza di tipo trascendente o alcun tipo di fede e senza peraltro aspirare ad averle. Di certo conoscerete persone come queste.

C'è, infine, chi nega ogni possibilità di trascendenza. Avrete sicuramente incontrato numerose persone che la pensano in questo modo e non ne mancheranno anche tra di voi.

Ecco quindi che, con differenti sfumature, ciascuno può effettivamente riconoscersi in una delle cinque categorie: in chi ha le prove, e considera la trascendenza un fatto indiscutibile; in chi ha fede perché l'ha assimilata da piccolo; in chi vorrebbe avere un'esperienza o fede in qualcosa; in chi considera intellettualmente possibile la trascendenza, senza porsi ulteriori problemi; in chi la nega.

Ma con questo non abbiamo esaurito il tema delle diverse posizioni che si possono assumere di fronte al problema della trascendenza, perché sono possibili differenti gradi di profondità in ciascuna di tali posizioni. In effetti, troviamo persone che sostengono di avere fede, sebbene una tale affermazione non abbia una rispondenza effettiva con quanto esse sperimentano. Con questo non intendiamo dire che mentano, quanto piuttosto che parlano in modo superficiale. Oggi affermano di avere fede, ma domani potrebbero dire di non averla.

Dunque è possibile riconoscere differenti gradi di profondità nei cinque modi di porsi nei confronti della trascendenza, gradi che dipendono dalla fermezza (o mutevolezza) delle convinzioni che si afferma di avere. Abbiamo conosciuto persone devote, appartenenti ad un determinato credo, che alla morte di un familiare, di un essere amato, hanno perduto tutta la fede che dicevano di possedere e sono precipitate in uno stato di completa mancanza di senso. La loro era una fede superficiale, periferica, posticcia. Le cose sono andate in modo ben diverso per quelle persone che, pur colpite da una grande catastrofe, hanno potuto far ricorso ad una fede ferma.

Abbiamo anche conosciuto persone convinte della totale irrealtà della trascendenza. Secondo loro quando si muore si scompare per sempre. Esse avevano fede, per così dire, nell'idea che tutto finisse con la morte. Eppure, in una certa occasione, mentre passavano accanto ad un cimitero, hanno allungato il passo e si sono sentite inquiete... Un simile comportamento è mai compatibile con la convinzione ferma che tutto abbia termine con la morte? Questo ci fa capire che esistono anche persone la cui posizione di negazione della trascendenza può essere estremamente superficiale.

Dunque non solo possiamo collocarci in uno dei diversi stati che abbiamo descritto ma anche in un diverso livello di profondità all'interno di esso. In differenti periodi della nostra vita abbiamo creduto cose differenti in merito alla trascendenza. Abbiamo cambiato idea in varie occasioni. Qui abbiamo a che fare con qualcosa di mobile, non con qualcosa di statico. E cambiamenti di questo genere non sono in rapporto solo con i diversi periodi ma anche con le diverse situazioni della nostra vita. La nostra situazione cambia e parallelamente cambiano le nostre credenze in merito al problema della trascendenza. Dirò di più: il cambiamento può avvenire da un giorno all'altro. A volte mi succede di credere in una certa cosa la mattina e di non crederci già più la sera. E così il modo di porsi nei confronti della trascendenza, che dovrebbe essere della massima importanza in quanto attiene all'orientamento stesso della vita umana, risulta invece essere qualcosa di estremamente variabile. Proprio questa variabilità finirà col provocare sconcerto nella vita quotidiana.

Abbiamo detto che l'essere umano può collocarsi in uno di questi cinque possibili stati e ad un diverso livello in ciascuno di essi. Ma qual è la collocazione corretta? Ed esiste veramente una collocazione corretta o stiamo semplicemente ponendo dei problemi senza poterne fornire le soluzioni? Siamo in grado di dire quale sia la migliore collocazione nei confronti del problema della trascendenza?

Alcuni dicono che la fede c'è o non c'è in una persona, che la fede sboccia o non sboccia. Ma osservate con attenzione questo particolare stato di coscienza che è la fede. Una persona può non avere assolutamente fede ma nonostante questo - nonostante sia priva di fede o di un'esperienza trascendente - desiderare di averla. Una tale persona può persino arrivare a comprendere intellettualmente che avere fede può essere importante, può intuire che valga la pena disporsi a cercarla: ma attenzione, se ciò succede è perché qualcosa che ha a che fare con la fede si stava già manifestando all'interno di quella persona.

Quanti riescono a trovare la fede o ad avere un'esperienza trascendente, pur non potendole definire in termini precisi (così come non si può definire l'amore), riconosceranno la necessità di dare un orientamento

ad altri, di indirizzarli sulla loro stessa via ma non tenteranno mai di imporre il proprio paesaggio a chi non vi si riconosca.

E così, coerentemente con quanto ho affermato, dichiaro innanzi a voi la mia fede e la mia certezza basata sull'esperienza nel fatto che la morte non chiude il futuro, che la morte, al contrario, modifica lo stato provvisorio della nostra esistenza per lanciarla verso la trascendenza immortale. Non impongo la mia certezza né la mia fede e vivo accanto a coloro il cui modo di porsi nei confronti del senso della vita è diverso dal mio; tuttavia mi sento obbligato ad offrire, per solidarietà, il messaggio che riconosco rende libero e felice l'essere umano. Per nessun motivo eludo la responsabilità di esprimere le mie verità, per quanto esse possano apparire discutibili a chi sperimenta la provvisorietà della vita e l'assurdità della morte.

D'altra parte non chiedo mai agli altri quali siano le loro credenze personali ed in ogni caso, pur definendo con assoluta chiarezza la mia posizione su questo punto, proclamo per ogni essere umano la libertà di credere o non credere in Dio e la libertà di credere o non credere nell'immortalità.

Tra le migliaia e migliaia di donne e di uomini che, fianco a fianco, lavorano con noi in modo solidale, si contano atei e credenti, persone con dubbi e certezze; ma a nessuno viene chiesto quale sia la sua fede; e tutto ciò che viene dato, viene dato come un orientamento, affinché ciascuno decida per proprio conto quale sia la via che meglio chiarisca il senso della sua vita.

Evitare di proclamare le proprie certezze non è coraggioso, ma tentare di imporle non è degno della vera solidarietà.

Allegato II,

Discorso Funebre:

*Ho le mani allumate, l'animo olmo
eppure oggi il mio plato si staglia
nella consapevolezza della condivisione.*

*È di questo che vorrei parlarvi
amici cari*

*oggi il marud si è fatto parso
e per la prima volta scanso
dritto verso le fusa
dell'anelato.*

Perché orére?

Perché palmire in ogni direzione?

*Quando tu ed io sappiamo
che la via, l'unica via,
ineluttabile, dirige l'orchestra
dei cori itineranti verso occidente?*

*Nel fiume del tempo
tante volte ho nottato
sogni, opere e miloni
e ho lanciato ami d'argento
e sono stato e ho piumato.*

*A voi che restate, dico:
salipite consapevoli
e con calma considerate
che quale che sia la stagione
i finicudi sono sempre estivi
nelle loro danze.*

*Essi dettano il tempo,
come note sulla tastiera:
verità lineare e ciclica.*

*L'inverno è solo dei corpi
per lo spirito è già primavera.*

*Oggi è quel giorno,
sono delfin giunto al mare
e allora vi esorto:*

*orate, amici miei, orate
che son più buone.*